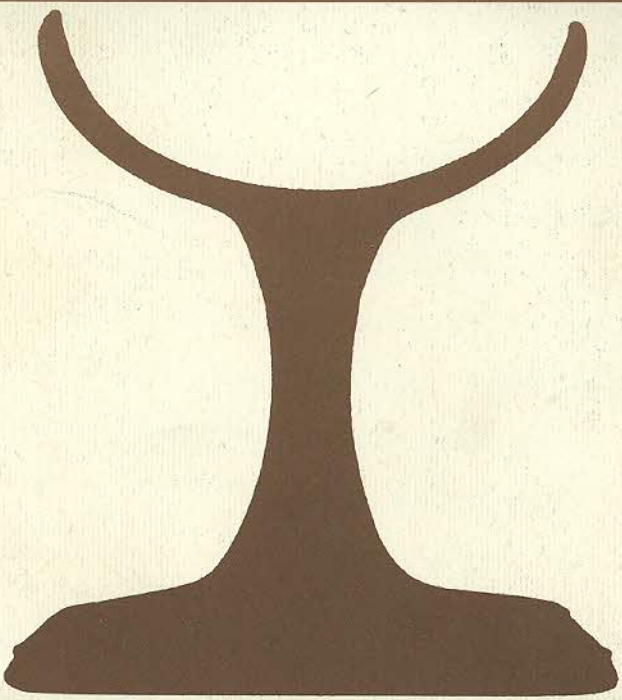
Gianfranco Carlevaro

# Il racconto della Somalia



Il Portico dell'Amicizia
Torino 1994

Copertina di Mario Ballocco.

È figurato un poggiatesta egiziano della V dinastia (*Museo Egizio* di Torino): analogo a quello ancóra in uso presso i Somali.

Poggiatesta in somalo si dice *barshi*, nome corrispondente all'egiziano antico (*Storia generale dell'Africa*, Jaca book, vol. 2°, pag. 117).

Firenze, Natale/Capodanno
1993/1994

Caro Carlevaro,

con ammirazione sto (ri)leggendo il Tuo bellissimo Racconto della Somalia, modello-cosmo naturale e umano ancestrale e vivo-presente di pace e guerra, boscaglia serena e tremenda. Tu hai il canto nel sangue, flessibile a ogni moto e gesto e sentimento del Tuo nomo-donna somalo sulla terra. Quel che mi impressiona in particolare è l'eterno delle generazioni di piante, animali, pascoli, spiriti aerei; l'eterno e il materico-magico degli elementi naturali contigui e fusi con le umane necessità, da cui scaturisce la poesia di un popolo, le sue ~~so~~ saghe, proverbi, i cupi ritmi delle feste. Il tutto del libro non è antropologico di qualche intenzione scientifica, ma sincero, spontaneo, vissuto.

Vivamente ti ringrazio del dono e ti porgo affettuosi auguri.

Oreste Macrì

Il Portico dell'Amicizia
Torino 1994

*"L'oblio è la radice d'ogni male".*

Gianfranco Carlevaro

# Il racconto della Somalia

*VII^a Edizione riveduta*

Il Portico dell'Amicizia
Torino 1994

# PREFAZIONE

*«Un caso simile non mi è mai accaduto in tutta la vita», osservava tremilaseicento anni fa il re ittita Suppiluliumas allorché gli fu richiesto dalla principessa egiziana Anches-en-Amun, vedova del faraone Tutankhamon, di diventare suo suocero dandole per marito uno dei suoi figli.*

*La stessa dolce sorpresa la prova oggi il lettore nel prendere in mano e scorrere questo unico, originalissimo «Racconto della Somalia», di cui forse non esistono precedenti nella nostra tradizione poetica. Non solo nella materia, libera rielaborazione di racconti tradizionali e di ballate epiche africane, o nella forma, che porta alle estreme conseguenze l'essenzialità espressiva della poesia contemporanea, ma tanto più nella frammistione equilibrata di racconto e pensiero (storia e dottrina) e nell'uso inedito che l'autore fa di questo patrimonio culturale primogenio.*

*Come nei grandi poeti che traggono ispirazione dalla propria esperienza per elevarla ad opera d'arte, la poesia di Darâr - l'antico eroe egiziano venuto dal mare ad insegnare ai pastori Somali le norme della convivenza - diventa messaggio universale «valido per ogni epoca e ambiente». L'africana Somalia, palcoscenico naturale e deputato delle vicende narrate, assurge a simbolo del mondo, ad archetipo «esemplare» di ogni società organizzata. Da storia di pastori Somali a rappresentazione dei motivi eterni dell'umana condizione. Da mito eziologico a grande favola del divenire dialettico della vita, dove protagonisti e antagonisti si agitano in una natura ora ostile ora benigna fra mille bisogni e mille prove da superare, avendo come meta finale la coesistenza pacifica degli umani.*

*Nel poema - giacché di poema si tratta - si respira un'atmosfera tutta africana, quella che l'autore ha portato con sé dalla sua esperienza in Somalia. Vi è l'Africa con i suoi riti magici e i suoi paesaggi da*

*sogno («Africa tu nascosto paesaggio/di belve respiro e d'aromi»); con la sua cultura nomade espressa in emblematiche parole-chiave (pozzo, boscaglia, latte, sete, cammello); con le sue lunghe litanie di nomi e di genealogie tribali di una sonorità quasi cadenzata.*
*E' ancora l'Africa a fornire il destro alla satira sociale e politica nelle figurazioni allegoriche degli animali (l'elefante pieno di sé, il facocero petulante, la scimmia millantatrice, il cammello paziente) o a una visione pragmatica della vita, espressa in stupendi apologhi: quello della gazzella e del cammello (alla gazzella caduta in una pozza, non serve la predica del facocero ma l'aiuto del cammello); o quello dell'incauta cutrettola che accoccolata nelle fauci del coccodrillo lo minaccia, meglio sarebbe stato da un ramo d'albero. Un pragmatismo a volte troppo forte, come l'inganno machiavellico del Somalo ai danni dell'Oròmo: finge di dargli in sposa la figlia ma durante il banchetto nuziale lo uccide, come nell'episodio biblico dei Sichemiti, che i figli di Giacobbe massacrarono approfittando del loro momentaneo stato di infermità per aver accettato di farsi circoncidere.*
*Il motivo fondamentale di questo «Racconto» è la rivalità tra il pastore (Darâr/Abele) e il fabbro (Sab/Caino), espressione emblematica del conflitto sempre attuale tra culture diverse. Ma è anche la rappacificazione tra le due culture, poiché entrambe traggono sostentamento -l'una il latte, l'altra il pane- «dalla linfa delle foglie». Finalmente si fa giustizia alla storia e a Caino, che del resto era già stato riabilitato in un'altra poesia («Non hai intorbidita l'acqua/ disperso oltre il recinto il bestiame/ ucciso il fratello»).*
*Fuor di metafora il racconto propone una nuova visione della vita, non più razionale né storicistica, ma basata sul ritorno alle origini e sul senso di giustizia, contro la cieca vendetta, l'estenuante lavoro fine a sé stesso, l'indifferenza verso il simile, l'avidità sfrenata.*



*Equità ed equilibrio: è questo il grande messaggio d'umanità di Darâr-Carlevaro.*
*Qui la poesia diventa un mezzo per superare le contraddizioni del mondo in cui viviamo, nella ricerca di nuovi valori attraverso un racconto primitivo nel quale questi valori erano già presenti.*
*E quasi a voler suggellare quest'idea che ha radici nell'antico, l'autore non esita ad attingere con fantasia alla ricca proverbialità somala e ai Libri Sapienziali dell'antico Egitto, là dove furono erette piramidi morali e culturali ben più durevoli di quelle di pietra. Ne sortiscono pagine ricche di sentenze e di proverbi, che ne fanno un poema didascalico-allegorico: carattere questo sottolineato dai versi finali in «corsivo» con funzione di sintesi poetica. A questo si aggiunga l'idea originalissima di corredare di una bibliografia etnico-geografica un libro di poesia.*
*Egualmente complesso è il discorso filologico. «Fin dagli inizi - commenta Arnaldo Bressan- è evidente che il testo non pratica una lingua consueta; né altra metrica che non sia quella che direttamente procede dal sogno e dall'arcaica numinosità che la ispira». Vi è insomma una ricerca estetica che denota la segreta aspirazione a operare dentro la lingua come per rinnovarla.*
*Il fulcro della poetica di Gianfranco Carlevaro sta nella capacità di condensare l'idea in uno stretto giro di parole, ossia di ridurre al minimo il mezzo espressivo dando il massimo sviluppo all'espressività. Ne deriva un linguaggio essenziale, depurato di ogni sovrastruttura e di orpelli per scandire la quintessenza della parola.*
*L'operazione compiuta dal poeta è quella che Oreste Macrì e Arnaldo Bressan chiamano «contrazione in frammento» e che dà vita ad uno stile particolare, oseremmo dire carlevariano. Tale tecnica consiste in una continua erosione del superfluo - come l'arte scultorea michelangiolesca di togliere schegge di pietra per liberare l'immagine già impressa nella*

*massa marmorea - per ridarci la parola in tutto ciò che timbro, significato, musicalità e analogia possono evocare.*
*Il racconto procede non secondo uno svolgimento narrativo ma per immagini analogiche ed evocative, con un rapporto sempre chiaro e pregnante tra oggetto e immagine: la savana «madre di orme», il sentiero «respiro di rami», il cammello «barca tra le acacie», l'assemblea «ampio cerchio di voci», le lance «sorelle in cerchio», le generazioni «orme mai stanche per lunghi sentieri», la sera «un cammino di stelle», Dombiro «capanna», dove in una sola parola è racchiuso l'insondabile mistero della maternità.*
*Questa sapiente «orchestrazione delle immagini» raggiunge vette altissime in versi dove pare di sentire gli echi della poesia futurista:*

*«Tu invasato dal sâr, salti e giravolte,*
*pazzo cammello gambe all'aria*
*ferita urlo sangue»,*

*«(Africa) sapore di cespugli*
*giraffe lontane solitudine d'ali*
*termitai rossa foresta».*

*A volte si sente più forte la lezione ermetica, come nell'uso di frasi nominali («Soltanto dalla tua stirpe pace»; «Ai fedeli la fertilità»); di ardite similitudini («I tungi luna piena») o di epiteti, così solenni e lapidari che non sai se sono tolti da poemi omerici o dal linguaggio immaginifico e colorito dell'africano: «Uomo lama di dolore», «Au Hiltir volo improvviso».*
*Non ci stupisce che a volte, nella ricerca di originalità, il poeta indulga a qualche artificiosità retorica, come nel bisticcio di Sab che «entra nelle acque immacolate immondo»; o nell'immagine di gusto marinista dell'«acqua nelle dita dei campi assetati»; o ancora nel linguaggio epico delle «transumanti nuvole»; o infine nel singolare scambio lessicale delle «palme nel vento, stormire di uccelli».*



*In realtà la poetica carlevariana ha momenti di grande lirismo quando da riflessiva diventa intimista (la vera natura dell'ars poetandi e la forma più congeniale all'autore), come nell'immagine sensuale della luna che al mattino si ritrova «ornata di calma e di sonno», simbolo della donna appagata nei sensi; o nel canto d'amore:*

*«Di chiare nuvole*
*si velano passi di luna*
*propizi al desiderio»;*

*nel silenzio notturno:*

*«Ancóra magia la notte*
*voce dell'acqua tra foglie lunari»;*

*nel risveglio mattutino:*

*«Lente le foglie si aprono*
*offrendosi ai colori*
*quando iniziano i voli»;*

*nella calma marina:*

*«Lungo la solitudine del mare*
*il grido di una verde ala»;*

*nel silenzio della boscaglia:*

*«Nella radura l'acqua si dilata,*
*brezza d'aromi nel tappeto d'erbe*
*di foglie mosse appena fra ombre e sole».*

*E' qui, nell'aria rarefatta e tutta luce della poesia, che lo spirito del poeta sembra rifugiarsi come in un grido di liberazione. Di fronte agli irriducibili dualismi di sempre (bene e male, buona e cattiva stagione, nomade e fabbro, diritti e doveri, pace e guerra, uomo e donna), al poeta non resta che l'abbandono totale alla propria ispirazione, quasi a voler trovare nell'arte, nella poesia la soluzione ai problemi. Tanto più che le vicende narrate si svolgono in terra di Somalia, quella Somalia che proprio mentre il libro viene pubblicato sta vivendo uno dei periodi più tragici e cruenti della sua storia. Forse Darâr è venuto invano in mezzo ai Somali e a tutti gli umani?*

*Angelo Arlati*

# PREMESSA

*Non sono passati ancora cento anni da quando si è riconosciuta a tutte le genti la forma aristocratica e compiuta delle loro singole culture.*

*Nei grandi sconvolgimenti della storia, razze e popoli con le loro culture confluiscono verso un termine che è l'uomo medesimo: molteplicità di forme e gesta eppure di un'unica essenza a noi fraterna.*

*Diverse le civiltà dell'uomo ma necessità non cambia, le passioni eguali. Così Machiavelli: "e il mondo fu sempre ad un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medesime passioni". Circa 2200 a.C. un Egizio aveva scritto: "Tutti gli uomini furono creati eguali" (1), pag. 52.*

*Tradizione somala e principî basilari della convivenza umana sono qui in fantasia vissuti come vanto e cultura d'ogni gente.*

*Non un santo ma un Egizio che parla ai Somali è Darâr, loro indicando gli Insegnamenti di Hergedef, di Ptahhotep e di altri. Ciò si riallaccia all'esistenza di rapporti fra Egizî e Somali fin dalle prime dinastie. Un minimo di vero: tutti i Libri esaltanti le storie compiute poggiano essenzialmente sulla fede.*

*Il presente rispettoso del passato. "Nin ilowsha badan abaalna ma gudò mana aarsado" (L'oblio è la radice d'ogni male), il detto somalo.*

*Per i detti in lingua somala ringrazio l'amico Mohammed Ismaìl.*

*Gianfranco Carlevaro*

## DARAR E DOMBIRO

*Il mito, la poesia. Darâr dalle onde del mondo gettato sul lido di Punt. L'incontro di Darâr e Dombìro: l'uomo e la donna in naturale paesaggio.*

Dai primordi l'albero parla all'uomo. La vergine Dombìro, con le sue pecore al bel luogo dell'albero grande, vive il miracolo dei tungi colmi di latte; e Darâr di nobiltà e di giovinezza vestito, sorto dai rami, le rivela il segreto.

Darâr ferma all'albero la cammella, dono di latte e di forza ai pastori.

Darâr e Dombìro per la nuova progenie.

**Tu che adagi i cammelli**
Hawiyya, primo tra i nomi di pastori,
ascolta il racconto
alla tua origine richiamo.

Darâr meraviglia Dombìro
profumato arbusto e canto.

Somalia segreta di un tempo
- nativi sentieri -
tradizione che nel canto si rinnova.

*Antiche voci ereditano i pozzi*
*- serio e scherzoso brusìo.*

**Nel paese d'olìbano**
la nave egizia immota
- i remi sui fianchi -
Darâr nel bisbiglio tardi afferra
la congiura dei fratelli.

Nella nave feroce l'inganno
in piedi rema con tutta la preda
si tende contro il turbine improvviso.

Ma è già pietra la ciurma
nero scoglio la diritta vela
nell'assalto dell'onda.

*Lungo la solitudine del mare*
*il grido di una verde ala.*



**Terra tu acquieta i solitari passi,**
non più patria è la nave.

Onde dietro onde all'infinito il mare,
Darâr innalzi le braccia
verso la faccia silente del cielo,
il grande fluttuante ti reca un sorriso
nell'eterno suo gioco.

Nella bianca solitudine assolata
l'incantesimo compagno,
volto d'ocra la roccia apre la bocca
per nome ti chiama: "Darâr,
l'albero annuncio
di famiglie riparo fiorito".

Sorge la pianta
libero tronco su infissa radice
florida chioma verde ombra.

Ancóra magia la notte
voce dell'acqua tra foglie lunari.

*Le braccia conserte le gambe retratte*
*tu nel grembo dell'albero*
*in silenzio di segrete stelle.*

**Generata dalla notte l'alba**
verso i penduli nidi
muove appena i suoi nati,
lente le foglie si aprono
offrendosi ai colori
quando iniziano i voli.

Di dorate gazzelle - una famiglia -
improvviso turbinio,
tra le alte luci dei rami
feline maschere calme solenni.

Camminano le impronte
verso lontani pozzi e sparsi fuochi,
nella boscaglia i nobili pastori
il bestiame raccolgono vicino,
lance abbagliate guardano
l'iddio che cade trafitto
immenso di colori.

Il latte nei tungi riposa
tra le voci della sera.

*Africa tu nascosto paesaggio*
*- di belve respiro e d'aromi.*



**I pascoli tu invochi,**
i quattro venti del cielo,
per la nobiltà del tuo nome
qui compagno il cammello
fratello fedele dell'uomo.

Dalle onde della savana madre di orme
schiette gambe corpo sinuoso
l'alto spirito - a cui gridi il nome -
che s'allontana ritorna ti accosta
dal labbro sdoppiato risponde.

L'uomo ti aiuta ti prende con sé,
dolce mansueta cammella pelo folto.

Tumida vulva mammella rosata
tremule le ginocchia
tra le braccia dell'ombra
guardi il nato apparire
- tenero muso lo lecchi e difendi.

*La sera munto il latte*
*gli occhi del fuoco alla madre avvicini,*
*ascolti il notturno animale risveglio.*

**La vergine Dombìro**
- dolcezza del nuovo mattino -
le sue pecore al pascolo adduce.

Con virgulti i recinti ai nati intreccia,
la bocca una canzone:

"Nel Dubàr il gregge si tuffa
nell'erba tanto bramata".

Sognante volto Dombìro seduta
nel silenzio del meriggio
fra le ombre amiche,
una luce sopra il gregge
oscillando improvvisa
i tungi colma di latte e di quiete
annunciando il prodigio.

Segreto dal folto un fruscìo,
tu tra le braccia dei rami
bello di forme nel chiaro saluto.

*Dombìro in sé ripete il tuo nome*
*incantato sorriso:*
*la riempie la voce dell'uomo.*



**Al paesaggio di capanne giunta**
custode del segreto ella racconta:
"I tungi luna piena,
l'uomo parla a me tra i rami".

"Siamo in pochi, è forza il suo seme"
- così pensano i fratelli.

Lance di miti pastori alla soglia dell'albero,
alto collo Mehè d'artigli ornato,
forza di lombi tendinee dita.

"Mille occhi tra i rami
- fortuna a noi ti porta,
mistero il tuo nome -
io Mehè primo figlio di Dir
alla capanna t'invito:
spargi la benedizione sul paese".

Per Dombìro - e perchè è bello -
Darâr nella tua luce avvolto
scendi sopra le spalle di Ràrane,
diffidente testa di caprone.

*Ora tu vedi il paese straniero*
*- la sua vera faccia.*

*Altri uomini la nave*
*avida bocca di merci preziose.*

**Incedente profilo di danza**
Dombìro conduce l'eroe,
il suo volto d'ancella risplende
trepida muove la bocca nuziale.
A ricantare il saluto alte lance
volte a chi dice il paese lontano.

Tu Dir, forza seduta sulla pietra
occhio ardente nell'ombra del manto.

"Io Dir d'Irir, pronuncia il tuo nome.
Anima lunga sbocciata dall'albero
i tuoi regali di latte son veri".

"Io Darâr di Egizio
nobile orfano del mare irrequieto.
Dir signore dei pascoli,
dal silenzio dei venti, dall'ignoto
la familiare cammella
che il collo alza fino ai rami alti:
dalle stelle misteriosa via il latte".

Dir in piedi ti fissa - chino il viso -
il braccio teso alla fedele mano.

*La boscaglia ascolta compiaciuta*
*quello che i volti non dicono.*



**Mattino e silenzio sul rito,**
Darâr all'albero alto
lega primo il cammello.

All'ombra che unisce i sentieri
ampio cerchio di voci l'assemblea,
Dir verso di te soffia
ponendoti al di sopra.

*La roccia vuole sulla sua faccia*
*con la selce inciso il rito.*

**Fugge Dombìro, gazzella occhi puri**
treccioline di ricci capelli
e nei bei sandali scandite dita.

Tra le famiglie e i fuochi
ella conosce il sentiero
- respiro di rami -
verso il rifugio dell'uomo.

Di chiare nuvole
si velano passi di luna
propizi al desiderio.

Dombìro sfiora di Darâr le guance,
dea spogliata della sua veste.

*Così la boscaglia li segue:*
*tutto ha veduto e ne sparge la voce.*



**In una caròla catena di mani**
di bianco di rosa di azzurro
ondeggianti caviglie.

"Collo più alto nelle nozze,
solennità profumata
d'incenso di mirra e di canti
tra donne e fronde di rami
bracciali di un magico verde
- l'aria e l'eco colme di risa -
salute di ragazza scintillio di trecce,
la madre forte nel volto
- le sue rughe lo sanno -
così ti preparò gioendo,
bel vaso morbida cintura
somala bruna pelle".

"Dombìro nostra boscaglia
sei passata ad altra gente:
che giammai i tuoi capelli si disperdano,
che la vipera mai ti punga il piede.
Agli stranieri ignoto
questo buon cibo cotto nel latte".

"Naso diritto Darâr carnose labbra,
la punta non l'avorio fa il pugnale,
il cammello l'uomo nobile
vigore e generosità lo sposo".

*Il tuo rosso frutto e forte vita*
*volti a Dombìro ridente e feconda.*

**Ombre nel magico convito**
lance sorelle in cerchio
fiamme vicine al cielo,
palme di mani ritmate
le altere donne invitano
- drappeggiate gazzelle.

Rituale nel canto la notte risuona,
battiti schiaffi sulla terra.

*Di fraterna cabila il lungo coro*
*invade un cammino di stelle.*



**Nella veste bianca e rossa gli ampi fianchi**
l'annuncio del seme in germoglio nel grembo
Dombìro moglie, gravida più bella.

Dombìro è capanna.

Dal turgido ventre segreto
l'acuto grido del maschio,
la cammella dona un crine
per legare il cordone ombelicale.

Nella via "Cammello-del-cielo"
latte dormi, ritorna,
benedici il bambino che succhia
la somala pienezza.

*Sotto il grande albero - antico di frutti -*
*verso cui camminano i pastori*
*il tuo nato, Dombìro regina.*

**Al limite Dombìro della soglia,**
l'anno compie il bambino.

Mehè supera il genio tutelare,
prende il bimbo a cavalluccio
corre il recinto si gira,
a Dombìro lo riporta.

Dêre il nome che rivivi,
il cammellino a te è gemello.

Adesso parli le tue parole.
Gli occhi vivaci scattano,
già in piedi il prestigio dell'uomo.

Stagione della dolce erba
il gregge si tuffa nel tuo verde agognato,
sfondo a Dombìro signora del figlio
incedente profilo di danza
in beltà di colori.

*Morbida foglia, vita - tu mai ferma -*
*bimbi nudi ti sorridono.*



## LA BOSCAGLIA TU ASCOLTA

*La nostra origine un mondo prezioso: Africa, famiglia di pastori, i gesti egizi nei graffiti rupestri, l'agile pastore tra figure di armenti. Proprie del pastore transumanza e razzìa.*

Per il pastore la boscaglia è la speranza, stare fermo nel campo la disperazione.

Unito alle orme del cammello, il fiero pastore transuma nella terra rossa della savana, lontano dalla terra nera accanto al fiume, dove lavora Sab schiavo dei campi e fabbro.

Egli tutto porta con sé: stuoie di palma, rami curvati ad arco per la capanna ad alveare, ghirbe di pelle per l'acqua e la delizia del burro. L'abbeverata un punto vitale, una pazza fatica, un'eterna lotta; ma anche familiare chiacchierio.

Danze e canti nella sera; inebriante il latte bevuto a sazietà. Ginn, spiriti occulti improvvisi, s'impossessano del cuore. Solo i fratelli raccolgono l'invasato liberandolo dal terrore.

Alla festa per la nascita di un maschio è ospite il mago delle stelle. Contro il malocchio egli lega l'amuleto al collo del bambino; e invita a non dimenticare gli antenati, solerti nei consigli ai viventi sempre inesperti.

**Questa terra sapore di cespugli**
giraffe lontane
solitudine d'ampie ali,
termitai rossa foresta
compagno in Africa il sentiero ignoto.

Voci improvvise intorno all'acqua
alla conca di Garôle,
tra il muggito d'armenti i pastori.

Nel mare di savana
il cammello barca tra le acacie
salmodianti cantilene
verso i lidi lunghi del tramonto.

Fiero custode di sano bestiame
con sé ogni cosa il nomade
- i bianchi denti profumo d'arbusto.

*Savana madre tu la sua faccia*
*- bestiame e sete - un eterno ritorno.*

**Le tue sedi lontane dal fiume,**
verso i pascoli segui i cammelli,
code a froge legate in lunga catena
rami ricurvi della tua casa
leggere stuoie di foglie di palma.

Bruni amati cammelli
- sul collo cicatrici -
l'abbeverata una eterna battaglia.

Nella rossa radura
nel grande circolo della zerìba
dedite già le donne alle fatiche
- tra le ginocchia flesse stretti i tungi.

*Le famiglie liete - il latte è così buono -*
*calda la notte nel bestiame.*



**Pastore tu ampio orizzonte**
- infiammata speranza -
al sole di fuoco nascente tra le erbe
tu nato nell'ora felice unito al cammello,
con viva voce per nome lo chiami.

Tra coetanei glorioso
- insegnamento l'obbedienza -
dell'insolente il dire non perdoni,
chiami danzi sacrifichi il toro,
circonciso tingi il corpo di ocra
ornato d'avorio il billâo
l'ago crinale nei folti capelli.

Ritto trionfante nella giovinezza
pronto al coraggio e allo scherzo
come al duro cammino
sgambetti davanti alla mandria
che impaziente fiuta il sale da lontano,
trovi i posti dell'acqua
antiche presenze, sentieri.

Nella razzia le gambe falcate
bocca riarsa occhio di rapina
gridi sbrancando il bestiame, tua preda.

*Bevi mai sazio il latte*
*scoppiettando le labbra,*
*scroscî di risa nella fredda notte.*

**Lento passo verso sud-òvest**
Saturno indica fortunata lotta.

Tu guardiano delle stelle
- ideatore di sorpresa -
verso i sentieri dell'acqua
ove s'accoglie tepido il bestiame
felina ansia, unghia felpata balzi
tra il sonno che ora si desta e la paura:
le accosciate cammelle percuoti.

Il bianco bestiame nel sole,
il maschio sovrano
- il suo respiro -
verso il sacro orizzonte tu conduci,
agli alberi lontani in Ogadèn.

La sera del sacrificio del toro
- sicuro il colpo inferto -
le sanguinanti carni a tutti offerte,
la sua pelle per le tue notti.

Intorno agli alti fuochi
tutti voltisi alla danza e al lungo canto
pestando coi piedi erompenti la terra
nel salto eccelso il grido, alzate braccia.

*Reca omaggio la danza alla savana.*
*Nell'amplesso tu generi,*
*l'occhio è desto ai colori dell'alba.*



**Piume lucenti colore di fiori**
di ramo in ramo fra aromi hai cantato.

Lontana notte stanca di razzìa
- assalto della luna - bianche lame
e mandrie variegate.

O giovane invitto tu lasci vacche e vitelli,
gambe lunghe la Lahn
in giù piegandosi ti fissa e ancheggia
allarga le ginocchia - danza e fuoco -
riccioli in gara invitanti ridenti.

Latte di stelle e suoni,
genera figli lieta acqua sorgiva,
felice pascolo meglio feconda.

*Vegliante luna ciclo di richiami*
*- gioia che muta e ritorna -*
*donna ricolma nuda*
*all'alba faccia grande e piena*
*ornata di calma e di sonno.*

**Notte sonora alte punte di fuochi**
occhi di fiere lampeggiano al richiamo.

Il doppio salto tallona la terra
le lance tagliano il cielo,
s'agitano i sentieri della notte
- donne lunari una segreta fuga.

Ombre nascoste spiriti nell'aria
nani Ginn dalle pupille vermiglie
soffio improvviso, brivido.

Il cupo canto - ritmo piano - intorno,
tu invasato dal sâr, salti e giravolte,
pazzo cammello gambe all'aria
ferita urlo sangue,
con strappi sopra i visceri e le carni
sputa i Ginn tra gli spasimi del ventre,
la schiuma alla bocca sfinito.

*Ti afferrano alti fratelli e ti placano:*
*rinasci salvato dal male.*
*Soltanto dalla tua stirpe pace.*



**Ventotto strade segui ospite luna,**
dopo tre giorni nefasti risusciti.

Donna ciclo lunare.

Per le nascite è bene il primo giorno,
per la pioggia nascente
profumata di colori la terra.

Gioia il grido del maschio
sul capo sangue di pecora,
contro il serpente sale e durra spargi.

Al settimo giorno la festa,
per il recinto felice
tagliata in piccoli pezzi la carne,
cuoce il capretto in suo onore.

Il giorno è del bambino
non ti colga sventura, dunque dona:
per le magre anime della famiglia custodi.

La sera dietro di te ansiose stanno
ché ci sentono strani e smarriti
ma tu non volgere il capo a guardarle.

*Cieco oblio, ingratitudine: sventura.*
*Il seme è la vita.*

**Stregone delle stelle**
labbro sdoppiato denti di cammello
con voce di preghiera
sette Ginn nomini, adesso si agitano
per le tue larghe mani ossute.

Offri l'incenso a quella statua magica
- alla gran bocca del serpente orrendo -
che vedi ti chiama.

Tu che leggi entro di te
sputa contro ogni malocchio,
incidi, benedici l'amuleto:
con dieci dita accogli l'elemosina.

*"Vive il bambino":*
*dillo al cielo al fiume dei sentieri.*



## DARAR TRA SAB E IL PASTORE

*Sin dai primordi una leggenda infamante per chi lavora la terra o il ferro. Così la leggenda di Sab o quella di Caino. È sempre Abele che dà la colpa a Caino.*

Au Hiltir santone alato patrono dei Somali, balzato sul monte, agli sbigottiti Arussi ruba il fiume per darlo in pianura ai pastori di pura stirpe.

Ma Sab servo della terra e fabbro entra nelle acque immacolate in stato di impurità ed ecco dalla sua pelle staccarsi la sozzura, in un vortice uscirne il bronzeo coccodrillo, fauce a fitti denti. Dalla pelle immonda di Sab è nato il malefico, quindi Sab sia schiavo.

Au Hiltir volando di qua e di là porta la benedizione ove si posa: sia maledetto chi lo scaccia. Lungo il percorso del fiume egli stabilisce le genti, dona loro i pozzi. Invocato il nome del pozzo, questo risponde e l'acqua scaturisce; il pozzo secco non è voce, non è nome.

Bello e vanitoso è il pastore con la sua lancia nei grandi spazi; ma in tempo di carestia, Sab con la sua zappa può salvarlo dalla fame.

Darâr invita Au Hiltir a togliere a Sab l'infamia: ogni uomo ama essere chiamato per nome, rispettato nella propria dimora: Sab nella terra nera, il pastore nella rossa savana.

**Da cammelle vuote tu ci liberi**
da lebbra che corrode
da brivido maligno tu ci liberi.

A te il bue Barise
il cammello Dulàyo
la pecora Dinle
l'agnello Uhelìye.

La pioggia è tua.

Sono tuoi i bambini
è tuo questo grembo,
gli occhi sono tuoi.

La prima cosa il cibo:
mai tregua il bisogno.

Mani verso l'alto tese
la terra legano alla pioggia alente.

*Al sentiero più sicuro incombe il fato.*

**Capanna senza palo, fermo cielo,**
- antico dono la pioggia,
variopinta cintura arcobaleno -
tu pieno d'anni non sei cieco, vedi.
I pozzi non sono più vivi,
non geme linfa la foglia spezzata
nel vento infecondo.

Tu non strappare alla madre i bambini,
non farci schiavi, cammelli smarriti
a testa bassa a rodere radici:
vedi, sotto la ferza del sole
un leone lecca la carogna.

Tu la cui voce sempre ci stupisce
piomba col fuoco giù dal cielo nero,
spacca la vecchia - coi lampi lacerala -
e di rombi invincìbili risuona.
Nello sbadiglio della gran calura
il nomade cerca l'erba e non sa dove bere,
nell'inedia seduto lo risusciti tu pioggia,
canto, fresco respiro e magia.

Odore di pioggia vicina,
in fremito d'esseri ti attende la savana.
Ala del vento cupa vieni giù
fruscia contro la faccia, rigenerami.
L'acqua si versa sopra i corpi nudi
- afferrano i bambini i goccioloni -
risa e scherzi, botte sul bestiame
che così forte non ne esiste al mondo.

*Signore dei figli - i più belli -*
*portaci sulla schiena,*
*avanza nel cuore dell'erba*
*- prosperità qui giunta.*
*Generazioni vanno,*
*orme mai stanche per lunghi sentieri.*



**Au Hiltir volo improvviso su nubi**
tra il lampo e il tuono sopra il monte apparso,
tu recitando quei salmi dell'alba
il forte Arusso abbacini.

Ladro di lunghe braccia accolti i doni
l'Uebi afferri, lo spingi in pianura.

Quando dall'alto vedono discendere
le acque sonore in cascata di fiume
così parli in silenzio di voci
tu alato, tu santo Au Hiltir:

"Non contamini l'impurità il dono".

Ma Sab eterno di miseria e rabbia
- negli occhi stanchi l'invidia -
entra nelle acque immacolate immondo,
la sozza pelle si squama
e dal vortice - orrenda metamorfosi -
rapido sguscia il vorace, il suo occhio.

*Au Hiltir, Au Hiltir, tu ci liberi Au Hiltir.*

**Del nome dei pozzi custode**
delle ali ti spogli Au Hiltir
prendendo le sembianze del pastore:
risvegli tutti al sorgere del sole.

Lo stecchino di pruno tra le labbra,
il vecchio nodoso bastone,
piede leggero rosario di distanze
- erma alle genti - insedi le famiglie
placando accuse ed eterni litigi.

Chiami ad uno ad uno i pozzi:
"Nome del pozzo, voce vieni fuori".

Invitati rispondono
dalle buche di rena, allegri diavoli,
i tuoi figli Uebi puro e profondo
acqua dell'invisibile cammino.

Chi non risponde al nome non è voce,
non è vita, soltanto rabbia e sabbia.

*A sera in attesa i cammelli*
*rivolta al sole è la lunga preghiera,*
*soddisfatta la paziente sete.*



**Bianca lancia e cammelli il pastore,**
mano del fabbro Sab e della terra.

"Tum-tum" batti ferro
mastichi cuoio per cinghie e bisacce
e sandali a calzare i suoi bei piedi,
tu scalzo, scarabeo infaticabile
rotoli entro il tuo fango.

"Ginocchia-basse" storto anche il ditone
con timido occhio di capra
chiami il pastore "Uomo-dal-passo-lieve".

Primo innanzi alla mandria per la fame
l'uomo dal passo lieve come corre:
lascia la durra asciutta arraffa latte
caffè e la delizia del burro:
"Io non mangio nel tuo piatto,
sta fuori - dice - tu sei impuro".

Travasato il tè con molto zucchero
sazio riposa sull'appoggiatesta.

*Bianca lancia e cammelli il pastore,*
*Sab fabbro , dura mano della terra.*

**"Mammelle lunghe la nera Salâmo**
nostra madre fratello.

Pastore non conosci la fatica
paziente in fare dolce il ferro,
l'incudine sacra la mazza
il vento del mantice tutto il mistero
d'aria e di fuoco, del grido nell'acqua
per dare durezza al tagliente:
il suo filo violaceo or scivola.

E ignori l'arte schietta del vasaio
- l'attesa della fiammata -
nel legno magia
di figure entro il suo cuore accolte,
intima familiarità d'immagini
nella capanna ordinata, tu dici:
"Che te ne fai di tante porcherie?".

Sul fiume i fuochi per il buon raccolto
la macina ti salva dalla fame,
tu dici: "Che te ne fai del granaio?".

L'acqua nelle dita dei campi assetati,
tutta colpi di zappa la terra
- che umida non si secchi.
È speranza la terra coltivata.

Curva e rotta la schiena
imprecazioni nell'afa sudore:
la zappa è figlia della mia mano.

Tieni, ti offro un bastone
- ornato fallo padre degli armenti -
una ghirba per la tua sete.

Tu non sai i miei riti magici".



A Sab rispondi impetuoso pastore:

"Sei tirchio anche quando regali.
Ingenuo, docile a tutti i tormenti
con le tue arti e il fuoco
tu rompi scavi sporchi questa terra,
sei la voce e l'eco del lamento.

Sei l'unico animale che travaglia,
dalle fatiche la pelle indurita
tormentata da assilli, i piedi marci:
con la zappa tu dormi.

Tu pratichi magia:
contro gli uccelli getta terra in aria.

Il mio antenato il cammello
nella libera savana.

Per entrambi è la pioggia
nel computo lunare e delle stelle
ma tocca a me la lancia per difenderci".

*Nell'alterco nemici e fratelli:*
*uomini veri, mai soli.*

**Darâr voce che parli per i Somali**
- ami il paese e la gente -
visto il pastore superbo come il vento,
intorno a te plachi gli sguardi stupiti
e fermi i loro piedi:

"Au Hiltir tolga a Sab l'infamia:
il bene si estenda".

Au Hiltir ritto entro l'acqua alla riva
- Sab a te accanto -
contro il malefico imponi le mani
mentre Sab volge la faccia verso oriente.

Nel verde manto gli parli Au Hiltir
ché non sposti la pietra di confine:

"Mai transumi testarda radice
perché la terra custodisca il seme
- di liberarti non pensavo -
ma il tuo fango giammai osi fermare
l'ampio vagare dei pascoli sacro
e fatale ai pastori".

*Darâr indichi liberi canti e ordine:*
*sia cantata l'equità.*



**Al piede dell'albero poste le lance**
parlano i nomadi a lungo di giustizia.

Tu Dir di Irir racconti:

"Sull'albero un capretto,
il leopardo dicono colpevole.
"Quattro-dita" reclama per il falco
che adunghia la carne,
per l'orda delle formiche "Tre-dita":
quelle perché incalzate dalle zecche.
Non vai al di là delle zecche".

Darâr di poche parole:

"I diritti degli altri tu nota.
Quando condanni attento:
ti sfugge il reo".

*Troppe norme partoriscono liti,*
*nella boscaglia non vengono udite.*

**Per il pastore che ringrazia il giorno**
porta, ragazzo, fastelli di legna
alla fiamma che alimentano.

Fulgido sorge declina a sera il giorno,
o eterno giro - multiforme esistere -
sete e oasi d'infiniti sentieri.

Tu che nella potenza sai esser mite
- turbine assali improvviso e ti annienti -
insonne volto occulti il tuo nome
intrecciato con filo invisibile
- come fanno i bambini ti nascondi.

Tu insegni paziente nel tempo:
all'uomo della terra la semente,
al pastore l'accrescere il bestiame.

Dalla linfa delle foglie il latte,
dalla linfa delle foglie il pane.

I retti desideri e gli sfrenati:
via dal dente il verme che lo rode,
via l'erba tremenda dalla bocca
i fantasmi e la futile menzogna.
Tu non bere gli affanni,
sul fuoco getta i lamenti,
il sorriso risponde se lo chiami:
voce, acqua nel pozzo viva
pure colma di sabbia.

Ti accompagni anche il sogno nel sentiero.
Fai regali di latte a chi è in cammino,
anche a quelli che non sono in cammino.

*Tu sulla terra nera*
*di un campo incolto certo non disperi,*
*e tu della boscaglia:*
*ognuno è la propria dimora.*



**Nativo pozzo altare**
genio della sorgente Uebi,
segno del sole inciso nella pietra
- un cerchio coi suoi raggi.

All'ombra degli immensi sicomori
nell'erboso sentiero incoronato
- in onore di te immolato il toro -
fanciulle in danza liete
ti circondano radendoti la chioma.

Nell'antica sede ti inabissi
- forza che nel segreto ti maturi.

Attraverso le immani volte - porta,
tempio granitico del tuo culto -
già verdeggiante desioso di luce
perenne acqua esci all'aprico.

Palme nel vento, stormire d'uccelli
- tutto vive nel sole.
Tu sempre àlacre per aspro cammino,
ai luoghi del poggiatesta di pietra
in pace ti distendi.

Inumidisci il suolo dal di sotto
- in aperte dita i campi inondi -
compagno delle prorompenti spighe
fango buono a Malca Dube.

Sul fondo stesi i quiescenti cavalli
sorgono adesso e s'agitano pronti,
dall'imo erompono
a generare nel regno dei pascoli.

Aperto l'immenso recinto
del glorioso bestiame ti compiaci.

Dalle capanne da ogni dove a te
le genti della boscaglia, le liti
innumerevoli, le orme e i sentieri
dall'Ogadèn all'Uebi.

Ai fedeli la fertilità,
il miele rubato nei cavi
sull'alto dei tronchi.

*Segui delle genti il vivere*
*da dove l'acqua benefica nasce*
*fino all'introvabile foce,*
*ti smarrisci assorbito nel creato.*



## LA TRADIZIONE DELLA STIRPE

*Non reciti le generazioni, tu ignori il luogo dei pozzi e il tuo bestiame. Vanta la tua gente. Venga cacciato l'arrogante.*

"Orma rivolta a sud mai torna a nord". Genti transumanti in boscaglia o lungo il fiume, nomi di progenitori, tradizioni eroiche cantate come un rito. Attorno ai fuochi il canto conferma la potenza, esalta la famiglia che unisce i fratelli della stessa stirpe. Che si sappia e si tema.

Nel paese dei pascoli e dei cammelli eterna contesa per i pozzi; così tra il superbo Agiurân e il prolifico Hirâbe. È maleficio per l'Agiurân il segno di un anello all'indice del nato da Hirâbe.

Donne e figli sono gioia nel difeso recinto. "Gli uomini devono dare dolore" - il detto migiurtino.

In assemblea riuniti secondo il computo degli antenati, interminabile parlare sul prezzo del sangue, in qual modo la famiglia dell'uccisore debba pagare quella dell'ucciso.

La lotta non duri, si stipuli la pace e si faccia baldoria, tra danze e canti bevendo a sazietà l'inebriante latte.

Il bello va amato e colto in questa terra, dove siamo con tutte le nature.

**Dir, racconta quando il Somalo**
era custode del grande bestiame.

"Il potente non sente la sua ora:
pecora serva l'asino sopporta,
più di lui scalcia subentrato l'odio.

Sopra i pascoli i Somali insieme
di ribellarsi concitati parlano.

La ribellione l'Oròmo perdona
chiede in sposa la ragazza instantemente
non pensando di pagarla tanto.

"Mi sta bene - il Somalo risponde -
a luna nuova il banchetto nuziale".

Da silenziosa nascosta dimora
somali guerrieri e da ogni lato strage,
vendute schiave le figlie di Oròmo
di fitta chioma non infibulate".

*Non disertare le redini, reggile*
*leone gambe all'aria*
*sul lunato poggiatesta comodo:*
*mentre tu dormi l'altro no, non dorme.*

**I tungi di latte ricolmi,**
litania di nomi al riposo della sera.

Hawiyya, Dir, Dâròd, Isâq
i nomi nobili delle cabile.

Irir genera Dir e Hawiyya.
Hirâbe di Hawiyya incontra Habarghidir
con una vacca bianca e il figlio Sa'âd
veloce lungo passo.

Abgâl Dudùble Sarùr Her Salimàn
profondi solchi nelle cinque pietre
ai pozzi alle alte piante di Harardère.

Passano tre nove - orme a sud rivolte -
nove Abgâl, nove Agiurân, nove Giddu:
nell'ardente cammino verso il fiume
ogni bocca straniera l'evirano.

Hirâbe di Hawiyya contro l'Agiurân.
Agiurân, preda del maleficio,
presso le buche d'acqua di Ag Behà
chiama le sue genti ad emigrare,
ogni donna un paziente cammello
d'otri carica, di tungi e di hau.

*Son qui le tue voci ad ascoltare*
*materna boscaglia:*
*il nome quale onore della stirpe.*



**Dalla terra arsa al fiume**
orme si fermano,
prolificano sulle nuove terre.

Ai pozzi Hirâbe si affolla
trattenendo i cammelli:
l'Agiurân gli comanda
l'abbeverata al sole della notte.

Tinti d'ocra i capelli, Hirâbe all'alba
canta del nuovo nato il segno,
l'indice ornato di un anello:
ridono i denti prolifici.

Ascolta e si turba Agiurân,
pugnale e lancia in piedi:
"Mozzate il dito, di Agiurân è l'acqua".

La protervia Agiurân è sterile e cieca.

Maleficio e carnefice è il segno
che ti scaccia dalla terra
e ti taglia la testa sulla pietra
ai pozzi di lotta a El Aul nel Magàd.

*È paziente la nascita dall'uovo,*
*è paziente la madre*
*che prolifica sotto l'oppressore.*

**Dei Siràsi una pietra in Mogadiscio**
sola presenza dopo la gran fame.

Vengono gli empi Madagàn,
ma rubato un cammello al santo Isâq
ecco una immensa spada esce dal mare,
perciò con le navi essi emigrano.

I notabili eleggono Abu Bakr:
il paese prospera poi rovina.

Vengono gli Halauâni e i Muzaffàr:
il palazzo di pietra essi erigono
- il muro attorno al giardino delle ombre.

Contro Ise Agiurân il superbo
- padrone dell'acqua e di sterili spose -
l'Imàm degli Hirâbe Darandòlle
- beduino ancóra vestito di pelli -
stabilisce in Shingàni la dimora.

*Lui garante dell'ospite straniero,*
*doppia città Mogadiscio - Shingàni*
*e Hamaruèn - Duarte Barbosa ti vede*
*per burro polvere d'oro avorio api*
*collirio nero code di giraffe*
*incenso schiavi pellame e babbuini.*



**Harti, Mahamûd, Salebàn.**
O Lebi, tu "Nonno-mio-albero-carico",
albero Lebi, tu vedi Harti senza cammello
sull'arco dei rami riporre le stuoie,
tu senti Harti che ti parla,
per lui ecco ti muti
in splendido fulvo cammello.

Collo pieno gobba turgida
quattro gambe unite - dita morbide -
segui Harti alle sedi dei padri.

A Taleh nel Nogàl - uadi d'incontri -
Salebàn gemello del serpente:
il generoso non teme veleno.

I suoi figli a Kal Yahêd,
i nomi Osmân, Omâr, Issa Mahamûd
le memorie di bianchi sassi ornate,
di coraggio e d'incenso
vivente sulla nuda roccia al sole.

Dâròd a Karin Duse nel Hadaftimò,
Harti a Kaable nel Gebi.
Kablalla, Kombe, Marrehàn, Kumâde.

Per farti puro ora poni il turbante
nel luogo ove il santo è disceso,
ungi di burro la paterna impronta
chiedendo a lei consiglio.

*Altare un sasso battuto dal sole*
*- muro di Omâr Mahamûd -*
*presenze, fiocchi bianchi sui rami.*

**Harti Ahmèd Mahamûd.**
Harti incontra nel sentiero
"Fiore-di-spino" dita unghie sottili
- come i due occhi i capezzoli ardenti -
in sé letizia genera Dûlbahante
che cavallo infernale s'adombra
il fratello sorprende e si fa Imàm.

Di Ahmèd i sette alti figli
crudeli come coltelli
cicatrici cavalcano,
l'ira accumula vendette di sangue.

Mahamûd dalla congiura non ti salvi
di un familiare - serpente nel buio -
tu quasi nel sonno
e s'alzano grida:
incredibile morte racconta.

I tuoi figli Mahamûd nella notte
volano via, spaventati uccelli.

Dopo sei anni - ogni assente fa ritorno -
per la vendetta su snelli cavalli
che odio trasudano.

*Le razziate cammelle sono gioia*
*all'occhio violento di Ahmèd.*



**Pace quiete sull'erba**
erompere di colori e di risa.

Grida di monelli al tiro della corda,
treccioline svolazzanti
al gioco della palla e all'altalena,
in frotta i cammellini:
giocano i bimbi a dare loro un nome.

Uomini e morbide donne di fronte,
non fermi serpe o santone la danza.

Sazia di latte e di canti la piazza
chiamati i capi per il nuovo Imàm
sulle dannate ceneri del morto.

*Pochi restano quando tutti corrono.*

**Uomo, lama di dolore:**
tre parole e un massacro Darandòlle.

Testa cadi per la lingua,
anche il monsone si placa.

D'ocra dipinto e di lussuria Dùllame
infrenabile la bella Isâq rapisce,
estesa eco dai pozzi al fiume:

"È fiero collo Af-hàkkame,
è falco all'alba la sua vendetta".

Avvinghiati cammelli in lotta
tra atterriti cespugli
dalla terra ogni foglia cancellano:
bianche ossa nella sabbia
strana erede del loro vigore.

Ricchezza e gioia le donne, le madri
- bambini forti al seno.
Rispondono al mugghio le madri.

*Ma "gli uomini devono dare dolore".*
*Così Dûlbahante e la stirpe di Ahmèd.*



**Giunti al luogo della stella**
nella rossa radura
un grande triangolo insieme
le teste velate a consulta.

Proverbi a non finire.
"Cambia-alleanze" a tutti sorridente,
"Bei-denti" bocca muta,
sta su due cavalli "Passo-lento".

Il vecchio Dir conclude:
"Una mano colpisce, l'altra paghi".

Darâr tu paziente:
"La disgrazia sia allontanata,
cento cammelle per la grave ingiuria".

Rispondi tu, famiglia dell'ucciso:
"Contro il bruciante oltraggio
all'alba la giustizia tu ridesti
perché la donna non mi segni a dito:
per il mio collo e la mia carne
il consiglio non rifiuto".

*Dove non c'è albero l'ombra lì manca,*
*senza pastore non curi bestiame,*
*né tribù senza l'onore e la norma.*

**Belle e vere, amate e colte:**
uccello della pioggia
infinite transumanti nuvole
di cupi rombi gravide
giù diluvio che imbevi la terra:
il sole improvviso con rito festoso,
il cielo un arcobaleno si cinge.

Belle e vere, amate e colte:
sopra ridenti fanciulli la pioggia
che ridona alte ombrelle di verde
freschi fieni profumi colori,
ai corpi assetati l'ebbrezza
- pazzo trillo d'uccelli.

Nel nido della boscaglia la vergine
in attesa dell'incenso nuziale:
non rito religioso
ma festa familiare.
E tu cammello chiaro spalle larghe
che a testa alta le tue foglie strappi
rumini in pace, libero gorgogli.

Belle e vere, amate e colte:
notte di stelle e di canzoni
- giusta acqua che disseta.

*Le stagioni vissute come il giorno*
*che si leva precipita ritorna:*
*non sempre vedon pascoli felici.*

Da Zoologia di al-Gahiz (S.P. 67). Sec. XV.

## LE BUONE PAROLE DI TUTTI

*Il buono giunge quando meno te lo aspetti, così il cattivo. Non essere verso gli altri disattento. "Una bella parola è nascosta più del crisoprasio, ma la si può trovare presso la schiava alla macina".*

Nella parola amica tu rinasci. Di poche parole chi è paziente e generoso come il cammello.

Chi ti intrattiene solo per far pompa di sé, chi tracotante ti scansa. "L'uomo saggio che non è conosciuto, gli stolti lo disprezzano".

Altri sono furbi, altri ingenui, altri avidi. "Si può cadere molto in basso a causa dell'avidità".

Bello è incontrare ragazza il cui animo irradia brama, moglie che ti generi figli.

L'umanità e la sua follia: ascoltala, ma non perdere le tue orme nella sabbia per seguire parole: prezioso il ritorno alla propria dimora. Ci sia tempo per donne e bambini.

C'è il furbo dik-dik e il temperante cammello: onestà e furbizia. "Tu sei miele, ti leccano e scompari" - dice dik-dik.

**La pioggia dalla boscaglia acclamata**
la nostra pelle madre pura bagna,
Darâr t'invita: "Tu fermati qui".

Prendi un cammello, sgozzalo.

Donne cantano, nel mortaio pestano,
noti odori sapori brusìo,
polenta con il sugo carne e latte
focacce sottili di sotto la cenere.

Ride all'abbeverata amico secchio
- ride l'acqua, il secchio è pieno -
soltanto colmo si dimostra amico.

Invece tu al saluto non rispondi,
albero inospitale senza foglie:
"Sì, torna domani" - mi dici.
Viva la faccia delle pietre.

La polenta mi doni senza latte,
il tuo occhio mi blocca la pancia.

*Misero in piedi tu attendi,*
*digiuni né merito acquisti.*
*Va sereno col tuo bastone*
*compagno nel cammino:*
*seguendo un onagro*
*l'assetato trovò la sorgente.*

**Vergine, cuore di boscaglia**
(ammirata la vecchia la guarda)
sorridente ti parla.

"Salta-recinto" ti prende,
occhi di fiamma, fiera della notte,
lesta alla piazza di suoni e di canti.

Castità per chi non soffre di fame
non rincorrendo né capra né donna,
seduto a intrecciarsi i capelli
mentre la gente va al ballo.

Ragazza aperte braccia tu salute,
erba desiderata meglio ancóra.

Brutto aspetto giovane ritroso
o chi per il bestiame si vende
restando chiuso nel recinto:
addio alla stagione
che dopo la pioggia fiorisce.

Verso la vergine emigri - alla moglie -
ma non forare più di due sandali
né per l'amata sfida il coccodrillo
i calabroni o vipera soffiante.

*Fuggi con lei in tre tappe di cammello:*
*via dal piede con lo spillo la pulce,*
*via gli spini e il secco, esploda il bene.*



**Passi ragazza tu fresco sorriso**
nel dolce vento vibrante e leggera,
ti chiedo amore, sei piacente e allegra:
tu non ti puoi nascondere.

Del tuo ondeggiare si vanta
smagliante azzurro peplo
intento a cingerti il seno
le cosce i fianchi nel passo armonioso.

Gazzella tra gli arbusti profumati
con me fermati inatteso incontro,
collo lungo non sfuggire il dono.

Scopre la bocca i denti luminosi
il braccio s'alza al fiore delle trecce,
gli occhi accesi di brama.

*Vibrante l'ape su giovane fiore.*

**Il latte lo sai risvegliare,**
d'esser munta non rifiuta
la mammella blandita.

Ieri e domani non sanno più l'oggi,
gli uomini poco sanno della femmina
ma lei cammella ti rumina accanto.

Della vergine il seno primo pascolo.

L'apertura tra morbidi ripari
in un gustoso giaciglio rimani,
storie racconta - donna ama ascoltare -
offerto il dono tu con lei sollazzati.

"Donna, il pozzo si muove".
"Nel trogolo l'acqua s'illumina
la versi ecco tutta mi bagna:
dai, colpisci, sfrega e spingi".

*Così è fortuna:*
*il pozzo e tu puoi bere,*
*è donna e tu fecondi.*



**Pianta in terra la lancia**
la tua gente ascolta.

Tre fatti non te li aspetti:
"Piede-zoppo" ridendo ti scavalca,
un tremendo petulante
ti salta con il sacro libro addosso,
la pioggia del pomeriggio tu credi lontana
senti scroscia saltellante intorno
come vergine felice al matrimonio.

Tre fatti attesi e fortunati:
mogli non piattole né già scorpioni
(donne altre donne beccano con grida,
spetta al vecchio calmarle),
gente ai pozzi ma sazio il bestiame
e nessun fànfano da sopportare,
leale al primo incontro
di latte e polenta d'allegre parole
uno ti sazia,
con stupore vedi i luoghi del racconto,
la dimora felice più risplende.

L'abbeverarsi è più dolce del miele.

*"Si riconoscon dal fiuto le capre,*
*nel dialogo gli uomini".*

**Non tutti i rami sono eguali:**
ti appoggi al ramo spento
di botto senti il vuoto.

Un somaro si chiama morello,
un topone unico figlio d'iddio:
il sapere ora inutile ora levato al cielo.

"Corri" dice uno ma l'altro "Inginocchiati':
chiudi le orecchie e mandali all'inferno.

Quello predica e ti fa dormire,
non disperda il monsone
le tue orme nella sabbia:
ti chiama la capanna dei bambini.

"Maestro-niente-eredi" lascia perdere
- in nicchia usurpata ridicolo -
un cielo senza stelle luogo d'asini
terra bastarda dove non cresce erba.

*Mascella giusta non piega la bocca,*
*mastica chiare parole.*



**È preda facile il minchione al furbo:**
da un lato il furbo dall'altro il minchione.

"Manca il capo" - ti lamenti -
se adesso lo festeggi ti calpesta:
quanti ohimè dopo gli evviva.

"La carovana non c'è" - tu piagnucoli -
chi qua chi più là ora a lei intorno
per poche braccia di tela il furbastro
al luccichio del tuo utile
anche l'ultimo soldo ti spilla
fingendo di donare.

Il servo scacci per uno perbene
che gentilmente vedi ti deruba,
la bella rimpiangi - sulla stuoia ti rivoltoli -
ti riprende, ti rovina:
"Ben mi sta" - devi dire.

Un "Falso-santone" professa miracoli:
proprio di lui stregare, accecare.

Guardati ancor dal peggio:
c'è chi è gentile e ti assassina.

Code di vacche e lagne dondolii,
ma quando prende la fame
tutti d'accordo ad afferrar la capra,
bene arrostita gustarsela
- il furbo a prendere il pezzo migliore
dormire in pace soddisfatto il ventre.
Chi non s'affretta non mangia la capra.

Dice l'amico:
"La vita s'impara vivendo".

*In questa tiritera perdi le orme*
*se non allunghi il passo.*

**Al fanciullo lieto volto**
la bella conchiglia tu dona.

I grandi occhi bene aperti
esplorano impazienti la boscaglia
- e di ciò ti rallegri.

Ma conosca anche il carico:
abbisogna di provviste il cammino,
d'obbedienza e d'attenzione.

*Ad uno ad uno i variopinti sbocciano*
*- nati per vivere -*
*meglio nella propria terra.*



**Tu gli apologhi dona e le novelle**
- le buone parole di tutti.

Innamorata sventata gazzella
del sole e della savana colore
- arti asciutti lungo salto -
nella pozza scivoli t'affanni a risalire,
passa facocero "Codino-alzato":
"Pensarci prima devi".
Un cammello piegate le ginocchia
il collo allunga e la testa, ti libera
muovendo il labbro appena.

*Un atto non la parola ti salva.*

Scimmione smargiasso irridente
le paurose scimmiette,
tra gli alti e gialli sterpi
scorto il feroce enorme che ti fissa,
tremante gli porgi un capretto.

*"Leone" al leone non dire, ti mangia:*
*"Nonno-barba-liscia" chiamalo.*

Azzurrino testa nera batticòda
"Nonna del coccodrillo"
che becchi sanguisughe e ragni d'acqua
del malefico nelle aperte fauci:
"È carne d'uomo questa - lo minacci -
adesso ti cito in giudizio".
Chiusi gli occhi egli ti strazia.

*Citarlo sì, ma via nell'azzurro*
*sopra gioioso stipite di palma.*

Elefante padrone enormi zanne
- placido nel cammino -
al saltellante dik-dik tu dici: "Vattene",
egli della fertilità onore
(nel grembo della luna perciò accolto)
sdegnato non ti risponde,
ma chiamati i suoi all'orlo del pozzo,
tu assetato là giunto nel loro viscidume
lurido scivoli in fondo alla buca.

*Tu richiama dik-dik a saltellare.*

Digrignanti licaoni
maculate iene in lotta per "il vanto",
dik-dik fai il finto tonto:
"Il vanto è qualcosa da rodere?" - chiedi.
"No" - mordendoti rispondono.

*Tra i due litiganti il terzo fa le spese.*
*Gli intrattabili ti spingono nel fuoco,*
*non puoi certo staccar loro la testa.*

Di chi in chiusa tenda e solo
- e nessuno lo vede -
un dito alza verso il cielo
"Alzato-dito" il nome.

*Sfugge tra dita serrate*
*rossa sabbia finissima il segreto.*



**Cammello ti chiedo:**
"Chi di te più prezioso?".
"Un saggio mi comandi".

"Ti piace questa vita?".
"Quanto m'hanno caricato".

"La prima cosa il cibo. La seconda?".
"Equilibrare il carico.

Non amo il tuo stato d'inquietudine,
ora lasciami al mio ruminare
ch'io gusti la piacevole dimora".

*Va verso il sole l'albero*
*- si guarisce da solo.*
*È paziente il longanime cammello.*

*Dai nativi sentieri tu lontano*
*attento a sopravvivere:*
*non tradire l'amicizia della terra.*

**L'albero non si adira con la terra**
né le erbe d'intorno schernisce,
né i piccoli fratelli:
schiantato nessuno lo rialza
- persa la dignità di stare in piedi.

Le scimmie in assemblea:
"Dei dik-dik facciam carneficina,
via gli alberi, per una gran festa".

Di tronchi e rami, di radici gemito,
le foglie ali disperse nel deserto.

*Dalla forza paziente dei semi*
*la pioggia genera l'erba*
*tappeto sacro avanti all'albero alto.*



## PERSONAGGI DELLA BOSCAGLIA

*Non valutare uno soltanto perché possiede mille cammelli. "La bontà di un uomo è il suo monumento", il detto egizio.*

Gli egoisti non si vedono allo specchio: sono ciechi e sordi. "Due-zanne-tutto-io" greve elefante spiana foreste non si ferma.

Sii prudente: il viandante fiducioso a stento salva il carico. Non prendere tafani per farfalle.

"Faranfàr" calunnia lenta e instancabile, "Decorato-per-lotte-mai-fatte" mai sazio d'onori, "Lo-faccio-domani" nel giorno sogna il da farsi.

Il rinoceronte e la sua inutile corazza, facile vittima dell'inganno. La bella fa morire a suo modo, il giovane scalpita, il vecchio sogna ma non perdona. L'indovino ti dona solo chiacchiere.

"Fiuto-fino" si lancia dietro alla ricchezza, quasi non soggetto alla Fortuna.

Distingui diavolo da diavolo. Il "Diavolo-brutto" è rintanato nel suo inferno; aperto alla vita è il "Diavolo-bello". Il diavolo "Trita-anime" t'inquadra e tu sparisci. Si sparisce anche a forza di mentire.

**Continua il canto che la piazza onora**
dai fuochi e dalle risa illuminato.

"Denti-rossi" tu nobile ridicolo
sei asino, non morello:
il tuo muso schiacciato non vedi
vanità ragli a bocca spalancata,
in corsa presto schianti ché non reggi.

Le mani unite in alterigia incedi
- e non ti vedi allo specchio -
ragnatela di bugie, voce chioccia:
del tuo paradiso la gran chiave
"Fa ch'io rubi il gregge".

Carico di favori ricevuti
amicone mi abbracci,
ma nel bisogno diventi fantasma.

Muovi le orecchie solo al tuo nome
"Due-zanne-tutto-io" bel nasone
che scortichi ogni ramo:
i tuoi barriti non portano pioggia.

*A nobile dik-dik basta il fogliame*
*riso gioco e dimora tra i cespugli.*

**Preso il tè vai coi tuoi piedi**
ma non dire né quando né dove
né quante mogli hai, credulone.

Tu pensi ad altro e dici:
"È bello anche fidarsi della gente".

Attento, i coccodrilli non son tronchi,
i tafani pungon rapidi.

Farfalle di seta e tafani,
generosità di bambini ed amara usura
non vanno insieme per la stessa via.

Non esser lento a servir chi ti serve.
Al cammello non ripetere:
"Tu pazienta ancóra un poco",
lusinga d'altri non gli giunga.

Chi ti chiede che dici, cosa fai,
quel seccatore levati di torno
"Lamento-del-passato":
neppur nel sonno da lui ti salvi

Coda della calunnia
ad un nulla agganciandosi paziente
scava sotto il roditore "Faranfàr":
caduta la bellezza delle corna
non è potenza il maschio.

Guasto l'aspetto non ti riconoscono,
ma non rimaner in letargo.
Da bravo indietro non tornare,
riparti all'alba anche senza scongiuri
con ghirbe d'acqua e nodoso bastone.

*Scelto il giusto sentiero - ma non basta -*
*racconta ora le bugie che vuoi.*



**"Decorato-per-lotte-mai-fatte"**
di notte tu combatti,
nessuno ti vede di giorno
in prima fila nell'assalto:
nel ventre nemico la lama
- così spenta l'arsura della gola.

Di prede e di onori mai sazio
marchi la bestia non tua,
sopra di lei cavalchi in alte grida
- in facile strada sicuro.

Di te gran ladro la scusa:
"Tanti ladri di me tanto più ladri".
(Non son ladri gli uccelli indicatori
- furbi, di miele golosi -
e chi solo rubando può sfamarsi).

Gerarca decorato per discordie
- il paese a brandelli -
stringi o ruffiano il fiocco e la medaglia:
carpiti onori i colorati fiocchi
corone sulle tombe a finti eroi
di cui presto fa giustizia il vento.

Ipocrita, la vita non ti serve:
tu credi d'occultarti,
ma attento a non perder la veste.

*Se non critichi tu acclami,*
*ma bada, dietro il bel collo, alla gobba:*
*gorgogliano dentro i tuoi errori cammello.*
*Solo le zecche sul dorso dell'altro*
*tu vedi, non le tue.*

**Ancor nel sonno "Lo-faccio-domani"**,
più pulito il recinto delle capre.

Il bestiame esce al pascolo,
ora le donne chiamano le vacche
- al loro nome corrono
come ragazzi comandati al gioco -
succhiato il latte il vitello
resta tranquillo al piede della madre.

Donne vanno trascinando la legna,
donne battono contro il grembo - fosse tamburo -
una borraccia che è colma di panna
(altri la grande pignatta rimescola,
chi paziente cura il vecchio abbandonato)
vanno ad attingere chiacchiere ed acqua.

"Lo-faccio-domani" tu miri la bella
ma la mano non tende la corda,
vuoto è il secchio di pelle:
chiama quel vecchio ché tiri su l'acqua.

Con la cammella tu non ti rallegri
gravida di dieci mesi non la curi
mano dura che la bocca guasti.

T'insegni quella fanciulla
di gingilli e bei amuleti ornata
che la fune allenta poi a sé tira,
la vacca a lei obbediente
abituata a quel che deve fare.

I legamenti di cuoio non stretti
il carico pende da un lato,
tu imprecando fuggi via:
il cammello tu carichi in piedi.



Sull'incensiere chinata la bella,
sotto le aperte cosce brami
essere il fumo azzurrino - lì ascendere -
becco arrapato con la lingua fuori
(l'altrui gamba tocchi con colpetti,
né a scoreggiare tu provi vergogna).

Tu chiedi la ragazza,
il di lei padre non te l'affida:
né vacche tu porti
né capretto per il sacrificio.

Ti adorni di perline colorate,
sai fare persino il poeta
bevendo il latte altrui.

Ti abbelli, del turbante tu ti vanti,
il turbante la sola tua testa.

*Chi sogna di fare e chi fa*
*nella medesima boscaglia vivono.*

**Rinoceronte "Corazza-di-paura",**
briglia e lancia il cavaliere
sopra il dipinto onagro
- nero un lato l'altro bianco -
tu ne vedi due, stolto.

Porco mostruoso che emergi dal fango
("Becca-zecche" via dalla groppa)
le piegate orecchie torte
alla percossa tu scagliata furia
rincorrendo il bianco e il nero un cozzo,
povero albero schiantato fin dentro le carni.

Lancia nel culo spaccata la groppa
l'ultimo tuo fiato.

*Non per la tua carne ora ti scuoia*
*ma per la pelle del leggero scudo.*

*Cieco all'insidia, certa la rovina:*
*il senno è tutto, nulla la corazza.*



**Rosso il termitaio - il ciuffo verde.**
"Spione" dentro la buca
la fune tra le delicate piume
di vanitosa femmina
tira a sé lentamente per richiamo.

Struzzo testa dondolante
collo lungo generoso
ecco la tua bella dolce e piena.

Degna piuma in bianco e nero
maschio bramoso
gamba smagrita balzi, scatta il cappio.

*La bella fa morire a suo modo.*

Rosso il termitaio - il ciuffo verde -
bambini si rincorrono.

L'indovino ti guarda: "Prova questo".

"Che belle mogli, e quante".
Così curioso l'avido di miele
le tue donne pretende, ti smunge
ti scansa, infine parla:
"Mica farai l'offeso,
proprio nulla mi regali".

*Ippopotamo nell'acqua immerso*
*che ti curi la pelle di erba sazio,*
*l'indovino guarisce a suo modo.*

**"Fiuto-fino" - lavora tu io guardo -**
veduto il soldo ci rotola dentro.

Non cura terra o bestiame,
come arriva il raccolto salta fuori
per le donne cesta di lusinghe
arcobaleno in cotoni e collane,
fra il brusìo e i colori della gente
stordita nell'invitante mercato.

*Di una stregoneria egli la vittima*
*- è senza terra, crede di volare -*
*avido il soldo lo tiene a cavezza.*



**Tre diavoli conosco**
il quarto è sparito.

Il "Diavolo-brutto"
tutto verruche anche creste
nella grassa stagione ingoia insetti
dentro la bava lùbrico sparisce,
nella magra strappa la roccia a morsi
- chiude l'inferno la coda di pietra.

Il "Diavolo-bello" ti spinge all'aprico
tra i campi di rosso di verde fioriti,
ladruncolo di ciò ch'offre la vita,
naturale non nascosto, sorridente
ad ogni uomo e alla sua fantasia.

Ma "Trita-anime" vuole tutti eguali:
"Alla malora zeriba e cammello,
le tue emozioni non servono".

*Il diavolo - quel mentitore -*
*più non esiste, mentendo a se stesso.*

**Giovane afferra i tuoi giorni,**
non dipendi dagli anni del padre.

A te la lotta per l'abbeverata,
per il vecchio cercar vacche disperse.

Vivo nel sogno del cielo stellato
compie in pace la strada sulla terra
non saltellando qua e là.

Contro di lui non puntare il dito
se l'avanzi nel tiro della lancia,
da ingenuo ridi, se tacendo ridi.

Non torcere la testa non smaniare,
desideri la preda, versagli acqua sul collo:
contro il vaso di latte una pedata
impaziente cammella più nulla ricavò.

*Unghione mangia, tu non disturbare,*
*così "Spalle-larghe" quando è carico,*
*il povero il vecchio e il fuoco.*



## SOPRUSI E DISCORDIA

*"Quando il misuratore dei mucchi di grano froda a suo vantaggio, quando chi riempie i granai per un altro, lo truffa, quando chi dev'essere guida nella via verso la legge comanda il furto, chi si oppone allora alla perversità?" (c. 2000 a.C.).*

I mali sono dappertutto uguali: "il mare è ovunque con lo stesso sapore *(baddu waa isku dhadhan)*", il detto somalo.

Si ripetono le cose degli uomini, come la buona stagione e la cattiva. La boscaglia ora sussulta fra incapacità e tirannia, tra furti, soprusi e discordia.

Cercare di prendere il cammello migliore è un nostro gioco; ma c'è un limite. Credere al vicino è una disgrazia: ti aiuta ma non ti lascia. Bello prima, è brutto dopo. Così il troppo discutere.

Così il potere. L'idra è con molte teste, rinascono se tagliate; anche la libertà rinasce, a gran fatica.

Parlano ma non odi che suoni. Le lamentazioni sono di sempre ma non servono. La poca saggezza, la credulità e i rancori sono di sempre.

Nella confusione generale alligna la trista discordia. I Ginn una volta liberati non è facile rinchiuderli. Ma attenti all'arrivo di altri Ginn e all'arroganza.

"Nessuno più dell'interessato sa risolvere il proprio problema *(Nin turleh isagaaya qaan siduu u seex-do)*", il detto somalo.

**La boscaglia si rabbuffa.**
Il monsone modellando il deserto
empie di sabbia i pozzi:
non ti sradichi dalla tua gente.

Dondola all'altalena la fortuna,
la tradizione mai, ché è tuo bene.

Nudi l'uomo e la donna sulla terra,
come le tue impronte il nome è tutto.

Tu non vanti famiglia,
sei un pozzo disperato, non più nome:
sciacallo giallastro ululi
magro affamato in deserta boscaglia
ove non odi l'errante muggito.

Stupidi Ginn il silenzio e il disprezzo:
rancore e invidia l'albero torturano.

Il bestiame gli spiriti discaccia,
bene lo strame nella fredda notte.

Pastore ami vacche e vitelli
- ti appartengono perché tu li ami -
ad ogni stagione rinasci
come pioggia sempre nuova
che ridà il verde alla terra assetata.

*Per la sua tradizione,*
*per calma ed ira, per la sua pelle*
*lo riconosci il somalo*
*erede anche del sangue yemenita.*

**Quando il sì e il no si mescono,**
in tutto il paese ne vedi di belle.

Bestiame disperso, ciuffacci mai visti,
granai sconvolti, la carne gettata.
Sia verde o rosseggiante
ogni colore chiede l'elemosina,
pastore o non pastore munge il latte.

L'asino emette dolcissimi suoni
nella libertà credendo,
la pecora va incontro al leopardo.

Il grifone dalle vie del sole
più non plana con remiganti ali
bianco e nero, divino:
è arruffato saltellante in gabbia
con becco e inutile artiglio.

Non più smaglianti uccelli
verso il sole nascente.
Giovani belli e "fottuti"
si spaventano al salto d'una pulce
dando colpa al destino:
ridenti elogiano la pianta effimera.

La donna accoglie fredda la famiglia.
I pozzi dischiusi a ogni gente
e chiunque per la zerìba s'aggira
- simpatica risata ammazza vecchi.

Grandi bugiardi diventano eroi.
Uno viene chiamato e non saluta,
il piacere del giorno è sprecato
come il seme in campo altrui.

*La testa smemorata è disattenta*
*quindi viene ingannata,*
*la bocca non ama parlare:*
*sfiducia porta siccità.*



**Gli agnelli musi alzati belano**
portano fame le molte parole
- femmine striminzite.

Millanterie beffe ruberie rapine e delitti,
capriole smorfie lazzi, anche gli inganni,
chi di qua chi di là
tutti rizzan la coda del comando,
diversi nel colore del turbante.

Queste scimmie briccone affratellate
eliminarle tutte non si può
perciò la confusione è nel paese.

L'assemblea invadono, masticano:
rifiuti, quanto puzzo.

Battono l'acqua - bastoni e schiamazzo -
a scacciare il coccodrillo.
Sfugge le rive, subito ritorna
nascondendo le uova in bocca,
già i nati ingoiano tutto
mai nulla rigurgitano.

*Cupidigia richiama violenza.*

**Nella dimora di pietra il potere,**
la voce che t'informa e ti addormenta
per livellarti e inquadrarti da sempre.

"Succhia-termiti" vermilingua viscida
occhi piccoli arcigno e solitario
- unghioni e muso smaniosi a scavare
cosicché più non lo vedi.

Tra discordie ed insidie aperto il varco,
la stanchezza nel cammino
- orecchio lungo e largo senza quiete -
tra cespugli di sangue.

Il triste animo sempre più inasprito
al cui sguardo i Ginn fuggono,
non libero da paura - anche deluso -
attorniato da maschere e faziosi.

Con i turbanti a terra
ora giocano i bambini:
c'è sempre qualcuno a destarci dal sonno.

*Troppo presto l'evviva,*
*vittime d'altre avventure.*

*Le cavallette son volate via,*
*molte le uova rimaste*
*per i futuri sciami.*



**Pallidi volti l'odio non affrenano,**
si mutano in triste vendetta.

Ginn confondono le menti
libidinosi nelle tenebre.

Sul corpo del fratello uno infierisce,
Ginn intorno si affollano, fiutano,
ecco in sterpi di sangue si trasformano
legati in una rete impenetrabile.

Il pozzo coprono di pietre
perché il bestiame non beva
e gema coperto di piaghe.

Trofei di teste - la gente che preme -
silenzio dopo le assordanti grida.
Tanta tristezza sul volto delle madri.

Oh i bambini senza nido:
è disperata tutta la boscaglia.

La voce arsa dalla sete
di soprusi lordi e di rapine
nel fiume invano si lavano.

*Contro il cieco furore dunque inveisci.*
*Non chi balza dal niente e s'immischia*
*non canuta testa senza senno*
*non mani con artigli,*
*chi ha forza e cervello tu chiama:*
*nel nostro sangue cercare una via.*

**In assemblea i capi somali**
Dir prende la parola:

"Un ferro in sterile papaia
nel grido dia frutti".

Per contro Darâr:

"È senza occhi il ferro ardente:
non attizziamo l'odio.

È bene ardere le stoppie,
anche salvare il buono.

Soltanto d'acqua e di pace abbisognano
nella terra solcata le sementi,
nella boscaglia le cammelle.

Dalla linfa delle foglie il pane,
dalla linfa delle foglie il latte".

*Bel volto del comando*
*rendi sicuro il somalo recinto:*
*"non è addomesticabile il serpente".*

*Il riposo è sacro, anche il piacere.*
*Tempo felice quando*
*l'ordine vive come nelle gemme.*



## LA FATALE LOTTA

*Né monte più alto né fiume né mare fermano l'invasore - antico detto. Sopra i Somali piomba Oròmo: il sogno della libertà spezzato, la disfatta, il grido. La fortuna sovrana, gioia la vittoria.*

La sofferta rivincita di Darâr. Darâr delle difficoltà consapevole vuole Awâdle al suo fianco. La sagacia di Awâdle. L'impeto di Yûsuf per l'onore nella difesa, la ferocia di Dûlbahante, dell'eroe Abdille il supremo ricordo. "Iddio esalta il coraggioso".

L'Oròmo, lontano dalle sue sedi, è una disordinata moltitudine; perciò è tempo di gettarsi sul nemico, tagliargli la ritirata. Awâdle consiglia di ricorrere prima all'inganno.

Annodate lunghe strisce di pelli alle code dei cavalli, questi vengono spinti a galoppo intorno al campo nemico provocando uno strepito immane; l'Oròmo sorpreso teme i geni adirati e si dà a incontrollata fuga.

La sorpresa, l'inganno: come a Gerico e a Troia la disfatta di chi crede agli spiriti.

Darâr non ignora la giustizia: il furore di Sekhmet, dea della peste e di ogni sciagura contro chi è senza pietà per il nemico vinto.

**Nella contorta boscaglia**
sconvolte termiti a rifare il nido.

Le finitime terre tu non curi
mentre alligna la discordia,
capovolto ti trovi e sei distrutto:
più nulla dove erano le capanne.

Mai sterile geme la terra,
partorisce nemici
offerenti le teste ai loro dèi.

*Di cammelli e di lotta racconta,*
*di agitati eroi le imprese,*
*favorevole o no la fortuna*
*che rapida ammicca*
*e di nulla si vergogna.*

**Immobile il silenzio sulle file**
aspirano i nasi le tue parole.

"Come gli occhi in formíca
- che va senza sollevare polvere -
il cuore dell'uomo non vedi,
nella fossa la rete preparata.

L'uomo nasce nel pugno l'insidia
bellissimo nel ritmo della danza,
l'animale si fida e muore in gabbia.

Frutti il vicino ti offre generoso
vestiti di un solo colore,
irride ai tuoi colori per scalzarti.

Sua diletta figlia la menzogna,
ai suoi consigli tappa ben gli orecchi:
zampa di leopardo ti accarezza.

Grande o piccolo il pozzo lo difendi,
altrimenti colma è l'angoscia.

Stando seduti non siamo sicuri
quando la fiera s'avvicina".

*Darâr tu ornato di semplice lancia*
*attenta e sovrana sugli uomini intorno.*



**Amica voce ti sprona o ti arresta,**
più che la forza giova fedeltà.

Da esplorati sentieri Awâdle uscito,
a ciò che è nuovo diffidente fiera:

"Della boscaglia ai termini
- là dove gli alberi coprono il fiume
e la palude sta con folte canne -
da passione spinto Oròmo
proteso orecchio alla nostra discordia
cammella sterile ambiziosa
pronta a scalciare, al carico restia.

Notturna ala sopra i nostri nidi
va spiando e parla con segnali,
all'affamata covata ritorna.

Vanno e vengono nuove orme,
per ignavia le ignori o ti difendi:
o con prodi cammelli o fai ridere.

Ma d'altri più diffida: del vicino
che t'offre il suo aiuto obliquo,
t'irretisce di promesse
- belle come schiave vergini -
i cammelli ti prende e tu scompari.

Genti di belle forme
contente del loro bestiame e dei pascoli
- bevendo latte e allegria -
generose dando il benvenuto
a chi era piovuto dal cielo
vedi per sempre disperse".

*Mi ricordo di te Awâdle*
*non eri alto ma destro*
*da paura libero, attento,*
*della razzìa amante,*
*delle preghiere non troppo.*

**Fiutati i confini,**
Awâdle queste parole ti reca:

"Lungo il Ganâle razziati molti schiavi
- per le scorrerie i bianchi cavalli -
l'Òròmo i Bòran raduna
mossi da eguale sete".

Le discordi tribù non danno ascolto,
si fan belle nell'assemblea
a nulla credono - indecise e scialbe -
rimanere sedute amano,
di affaticati antenati dimentiche.

Da lingue bifide intriganti invase,
eccitate da storie tutto miele
tessute a secondarne i desideri,
da strage credono altri le difenda,
l'alleanza e il tacere non portin schiavitù.

Questo l'auspicio, la realtà diversa.

*Spensierati canti nella barca,*
*lungo le rive del fiume le belve.*



**Smaniosi i cammelli dell'alba**
partono verso i richiami,
Òròmo il suo recinto allontana
- mai di lui tu raggiungi il volto.

Nell'estranea contrada senza orme
- una serpe si torce gialla e nera
taglia il sentiero e sibila -
ali urlanti lo spirito del vento,
i cammelli rompono le corde
sbrancati diavoli nella pietraia.

Fredda la notte ritorna,
è qui in veste di iena.

Cupo, a fianco del monte
di smisurati sovrapposti tronchi
l'ignoto infaticabile recinto.

Tra sparsi fuochi egli appare, dilegua,
nelle tenebre la sua voce un fischio.

Dentro il buio dal dirupo disceso,
sulla roccia rossastra all'aurora
tallone di sangue
con la preda risale lentamente.

*Marrehàn spersi in fuga interminabile*
*- rotte membra vestite di paura -*
*agli stupiti raccontano ancóra.*

**Terrificante bufalo l'Oròmo**
serrate nere corna
gli zoccoli tenaci il muso largo.

Genio sterminatore,
altro iddio, altra lingua.

Nemico vento squassa la boscaglia,
vola basso ali pesanti Au Hiltir
urlante bocca del fiume violato.

Onda su onda di morti
il serpeggiante torbido Ganana.

Sul colle bianco nera testa Oròmo
compagno a belve assetate di sangue.

*Tu inseguito da tamburi e grida.*



**Dopo la disperazione e la vergogna**
li sprona senza lacrime la vita.

Il grande rischio non scartano:
li segue la luna e s'attenua.

Non sorvegliata la via più lunga,
Darâr veglia il sentiero
lungo la notte muta,
le mani a mani fraterne legate.

Awâdle nell'inospite pietraia
negli intricati arsi cespugli,
ma brilla il suo occhio
dimentico d'inerzie e di terrori.

*Speriamo nell'accortezza dei due*
*- ardenti e magri -*
*più che nelle ali del loro coraggio.*

*Fortuna esca come acqua nascosta*
*che al deserto dona il verde e la virtù.*

**"Yûsuf ribelle al morso**
non bramare la soglia della morte".

Lo sguardo verso l'intruso
ira senza volto Yûsuf temerario:
in disparte, rovente la pancia
serrate labbra arruffato il turbante,
l'occhio tuo spalancato dice no.

È tua l'orrida battaglia
fosse il dì del sole nero.

Centauro in cerca di nobile inferno,
nel manto del diavolo
selvaggia furia fra teste nemiche
in gola al bufalo spinta la lancia
ai tendini falciato,
dei fratelli alto un grido.

*Cessate le parole voi indecisi:*
*quando è un Yûsuf che muore*
*una voce di vita risponde*
*dalla materna boscaglia.*



**Sono tristi i cammelli**
quando l'animo dell'uomo è spento.

Incombente l'angoscia
tu sulla fine sabbia t'accovacci
- ai gialli serpenti di pietra
schiavi eterni del vento.

È nel profondo l'acqua:
nell'antico uadi agitati esseri
naturale lotta e metamorfosi.

Darâr rotti gli artigli senza voce
nel deserto inviolato
alla materna impronta ti confronti,
gli errori non dimentichi
di nascosto tu ridi per salvarti:
il pozzo specchia un volto disperato.

Chiusi gli orecchi ai tamburi
tagli la bocca alle inutili chiacchiere,
rimanendo nell'ombra
non appare mutato il tuo volto.

Virtuose spie - orecchio verso terra -
Oròmo dicono dai suoi lontano
a tribù infide unito
- multicolori lingue all'ape regina intorno.

*Voci fraterne t'invia la boscaglia,*
*tu cammini vicino al suo cuore*
*che mantiene il ricordo*
*di vicende di pastori.*

*Non culla d'afflizione e di timori*
*essa attende con fede la pioggia.*

**Nell'arto sonno figure ti parlano**
su quanto è accaduto e accadrà.

I Ginn nell'antica tua sede
con le iene a passeggio,
nelle capanne nuvole di pulci.

Di bruni occhi l'albero spoglio,
il bestiame abbandonato e sterile
sabbia rovente sui pozzi.

Disperse le tombe devote
la religiosa presenza degli avi
fedeli alla terra
non tradita, integra ancóra.

T'invitano al ritorno, alla dimora
al sorriso di Dombìro
- il viso emaciato
fra i suoi figli, teneri corpi.

Abbagliante rapido cavallo
le froge allargate impazienti
- parte di te lui mai non ti abbandona -
è Awâdle che ti abbraccia:
chinato il volto paziente
il braccio ferito ti avvolge
e sorgive parole si rincorrono.

Nel nome dei padri adunate le genti:
"Ad Awâdle affido i piccoli uomini
perché imparino:
più non parli la bocca di chi fugge".

L'ordine uscito ora dal tuo sguardo,
come a lucente insetto scattan le ali.

Nella battaglia il piacere del comando.
La sorpresa su Oròmo sazio e pigro
fiero d'immensi fuochi
- ornate braccia di anelli d'avorio.



Tu lo impaurisci con pazzo rumore,
da geni giù dal cielo egli atterrito
sghignazzanti sulla terra.

Tu lo incalzi e lo scovi
- lo sguardo sgomento, stravolto -
e serpente l'attorci, lo sollevi.

*Inebriato di dolore sentiero ferito,*
*ti viene incontro la luce dell'alba.*

**In piedi balzi rinata boscaglia,**
di Awâdle vedi il valore.

Lancia inadorna appuntita e fedele
ardita fiera in disparati luoghi
abile a disimpegnarsi in guerriglia
- gazzella in fuga o leone all'assalto,
legge non farsi vincere -
sotto la sabbia Awâdle occulti i pozzi.
Tu brami aiutare Darâr e lo raggiungi,
penetrando nel silenzio
nell'accamparti non accendi i fuochi.

Inebriato di rapina che lo lega al suolo
l'Oròmo indugia,
di Awâdle non ode il pensiero:
"Con l'inganno sorprenderlo
suscitando uno strepito infernale
per infinite pelli
annodate alle code dei cavalli".

Nel grande giro le stelle
- colmo il recinto del cielo -
tra lampi di diavoli
ombre insonni l'astuzia e la sorpresa,
improvviso fragore
code sonanti di lunghi cavalli
- da orrenda eco la terra ripercossa.

L'Oròmo in torpore sorpreso
crede in geni adirati,
sconvolto come bufalo s'impiglia
e s'incorna, travolto si calpesta,
ferito sangue, desolato grido.

*Occhio sbarrato Darâr - felino in piedi -*
*abbiosciato l'Oròmo, l'imponente.*



**Nella luce dell'alba**
due bianchi turbanti due lance
corrono il lungo sentiero,
grandi occhi ardenti ritornano
- sbigottita una gazzella nel piano.

Voci migrano, primo il bestiame,
in lontananza un chiaro alto cammello
col carico del sale sospirato.

Improvviso il nemico nel sentiero
(l'imprevedibile è sempre possibile,
per istinto a te spetta mutarlo)
i due d'impeto a tua difesa.

Chi va gridando coraggio e s'impiglia,
ma è paura la pallida faccia.

Con feroce comando
rapido sulla boscaglia ti rovesci,
rafforzando le tue virtuose ali
il dubbioso nel tuo cerchio prendi.

Nel vento dell'erba bruciata
le fulve balzanti gazzelle
- la boscaglia impazzita - precipitano
nel turbine di polvere leggeri
irrompente razzìa i dubàt.

*Abdille eretto nei lombi*
*- roseo volto di chi vince -*
*in alto sfreccia i bei piedi ritmati*
*e l'accompagnano i fratelli in coro.*

**L'Oròmo già accanito nella strage**
in riarso panico agli artigli preda.

I cammelli accosciati pronti in cerchio
di Abdille il nome risuona,
si avvicina prché tu l'ascolti:

"Amico della vittoria
da noi mai discosto
- il tuo sguardo ci nutre sollecito
compiaciuto per i nuovi meriti -
i tuoi giovani capi
sono ardenti di rompere l'indugio".

*Darâr brilla il tuo occhio*
*che cela un sorriso*
*sapendo la natura degli eroi*
*- la loro folle bellezza.*



**Occhio di falco scivoli via**
mai ti ferma la serpe nemica:
freme nel vento di sabbia infuocata.

Per vie non battute lungo passo
rompi il Ganana e il Daua,
ti distendi sul paese.

Da fame e sete l'Oròmo bruciato,
il mal nascosto bestiame gli togli
anche i sacchi sofferti del sale.

I dubàt segugi di orme in attesa.

Sul cavallo infernale Dûlbahante
furia che mai si placa,
l'urlo al di sopra di Oròmo
snidato, stanco da terrore ed ira.

Dalla lama colpito - orrendo gemito -
il viscere straziato si rivoltola
tra Ginn di famelici sterpi.

*Di gettate lance quasi un monte,*
*ammorbata la boscaglia,*
*sugli occhi sui piedi e tra le cosce*
*sciacalli irrequieti, di alati strepito,*
*famiglie di formiche.*

**Nel deserto avorio oro**
verso la preda Abdille
nel raggiante tramonto del sole:
il suo corpo trafitto
- lunghe braccia di danza cadute.

Abdille, il morso profondo entro il petto,
volto purissimo il latte riceve
- il silenzio e i fratelli a lui intorno.

Corre il cuore alla razzìa e si disperde,
donne lontane cantano
portano affettuose l'acqua
la bella stuoia raggiustano in pianto.

*Su fredda fronte la terra senza erbe.*



**Nel silenzio dell'uadi**
stanno gli Oròmo dalle nere lance
colori della morte
i corpi gonfi fra le tristi foglie.

Mangiano prato verde
o gialle stoppie bruciate
per l'arida savana
di qua e di là animali esausti in fuga
- le ghirbe vuote ormai fantasmi d'acqua
senza vita gettate alle stoppie.

Buttatosi in ginocchio
- un pugno d'erba sradicata in bocca -
il disperato giura, implora l'acqua:
ribelle al sacrificio
il collo si aggriccia alla lama.

Ormai spenta la violenza,
lo stralunato Oròmo
- di cui sai la perfidia, il coraggio -
ad Awâdle l'affidi perché si viva in pace,
si distruggano solo i tamburelli:
è uomo il nemico.

*Dietro file di donne e bambini*
*i somari a testa bassa e il lamento.*

**Nella boscaglia il richiamo**
che il cuore tocca e tace,
nella pausa e nel fruscìo
della marcia tra i rami.

Nella boscaglia ora vedi una sosta
improvvisa e le impronte,
il racconto dell'ultimo fuoco
il silenzio compagno a tanta fuga.

Verso le acque del natio Ganana
- trepida e invano attende -
facce sconvolte, sperdute.

Tra cespugli che serrano e tormentano
la via nella muta fuga uno indica
la stanca mano alzando.

*In gorghi di fauci feroci*
*corpi travolti invano riemersi.*



**In letizia sostano gli eroi**
bei denti bianche lance.

Risa parole si abbracciano,
dove si uniscono fuochi e preghiere.

Nella radura l'acqua si dilata,
brezza d'aromi nel tappeto d'erbe
di foglie mosse appena fra ombre e sole.

Spezzano arbusti, bruciano l'incenso
scannano il bianco cammello:
le grasse parti della bella bestia
le scelte carni amate dalle fiamme
tra le dita sorridono tenere,
il miele sulle labbra
caldo il tè profumato entra nel cuore,
i fratelli unisce nelle voci.

Ebbri di latte esaltano la preda
- sentieri bianchi di mandrie e di polvere.

*Urlo di leone nella savana*
*grande testa dalle quattro zampe*
*tolta al bufalo la fiamma del fiato*
*muso di sangue nell'acqua ti purifichi*
*- la lotta sempre insudicia.*
*Adesso quieto adagi*
*la coda sopra l'inguine maschile.*

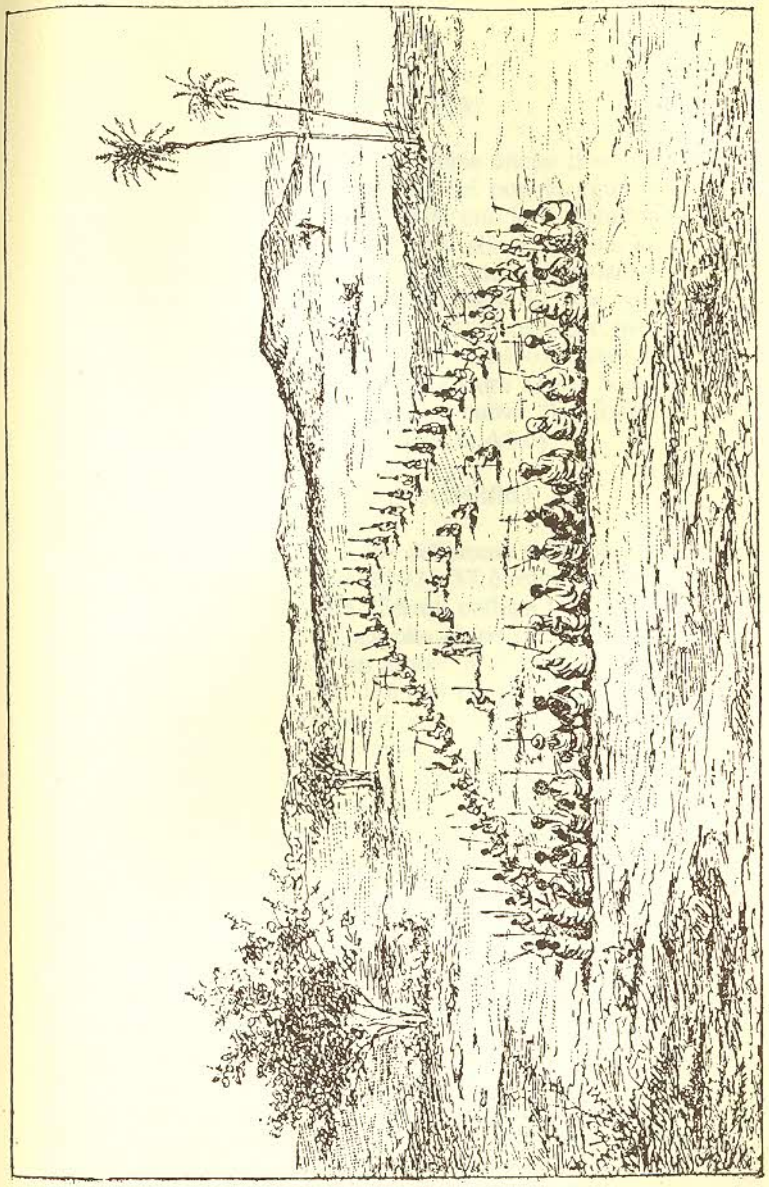
**Darâr nume indìgete**
son composte le liti,
vendicata e sfamata è la tua gente:
nelle famiglie parola e bestiame.

Fermata è la vendetta,
in assemblea innalzato l'amico.

Vivi capanna la tua fortuna:
sulla soglia Dombìro sorridente
lunga radice d'aggrappati figli.

*Eterna donna Dombìro*
*uomo infinito Darâr.*





Assemblea (*scir*) di capi somali: (10), pag. 392.

# NOTE

## PREMESSA

*Hergedef:* Insegnamenti e forse anche nomi che erano patrimonio generale del popolo egiziano: (1), XV. È quindi verosimile una loro diffusione nell'impero che si estendeva alla Palestina, alla Siria. Circa i rapporti tra gli antichi Egiziani e i Somali, a parte l'affinità etnica di base, sono significative le testimonianze archeologiche, ove la grande regina Hatshepsut (1496-1476) figura amica degli abitanti di Punt. Ancora oggi i Somali chiamano la festa dell'anno nuovo "La festa di Faraone" (*Istun*) che si attua in Afgôy.

## DARAR E DOMBIRO

*Dombìro:* La tradizione dell'uomo sull'albero, da me ascoltata durante il 1935-37, è comune a molte genti della Somalia. Cerulli collega la leggenda agli Awiyya: "Essa pascolava le pecore e le seguiva in boscaglia; vide un uomo su di un albero alto come un sicomoro... Poi i sei Hawiyya pensarono. La gente del tempo antico era poca. Quel che essi desideravano: desideravano appoggi." Il racconto si limita essenzialmente a questo: (6) pag. 252.
In merito al qui immaginato mito della cammella, si veda il mito della vacca presso i Bororo (4).
*Punt*: Regione somala raggiunta via mare dagli Egizi già dalle prime dinastie. "A te vengono gli abitanti di Punt../ Navi sono portate a te da acque, cariche di resina, / per festeggiare il tuo tempio con fragranza festiva. / Alberi d'incenso stillano per te incenso: / il profumo del suo aroma penetra nel tuo naso". (1) pag. 396-97.
*Cammello o camello:* Nome riferito in genere al cammello a due gobbe, mentre in Somalia viene utilizzato il dromedario ("Camelus dromedarius") anche per il buon latte, le carni e i tessuti.
*I quattro venti del cielo:* (1), pag. 55.

*Voce dell'acqua:* In una stele funeraria egiziana del museo archeologico di Firenze (n. inv. 2593) la dea Nut, sotto forma di sicomoro, dona l'acqua.
*Paese straniero:* Termine usato dagli egiziani a significare il paese del disordine, in opposizione all'Egitto, paese dell'ordine.
*Tungi, ghirbe, hau:* Recipienti somali per l'acqua, il latte e il burro.
*Dir soffia verso di te:* Ti affida i poteri (6), I, pag. 184.
*Il cammellino che a te è gemello:* Al collo del cammellino nato in quei giorni viene appeso un amuleto con un pezzo di cordone ombelicale del neonato. Il cordone ombelicale viene legato con crini di cammella. Per la nascita di un maschio viene offerto il sacrifizio di una pecora, spargendone il sangue sulla testa del neonato come augurio di virilità.
*Cammello del cielo:* Così denominata da alcuni somali la Via Lattea.
*Genio tutelare:* Quando il bambino compie un anno, la madre si presenta sulla soglia. Lo zio materno le strappa il bimbo per fargli superare il genio della soglia: fa parte dei diversi riti di passaggio in rapporto all'età. (6), II, pag. 18.

## LA BOSCAGLIA TU ASCOLTA

*Cabila:* Ogni cabila o tribù (in somalo "tol") comprende tutte le famiglie con un progenitore comune. La cabila si divide in "rer". Il nome di un "rer" è quello di un antenato discendente dal capostipite di una cabila. Ogni somalo si individua nella propria genealogia, nella cabila e nel "rer".
*Razzìa:* È il furto del bestiame, considerato come una necessità e legato al vanto della tribù: a vendicare l'affronto, l'ingiuria. La vita del nomade era naturalmente legata alla transumanza e alla razzia, come naturale è per il pulcino beccare quando esce dall'uovo.
*Billâo*: Pugnale somalo.
*Zerìba:* Grande recinto, centro della vita pastorale.



*Sâr:* L'indemoniato in preda a sussulti - colpito dal sâr - viene liberato dai fratelli della stessa cabila: (6), I, pag. 181.
*Ginn:* "Denominazione araba degli spiriti che popolano la natura e il cui influsso, ora benefico ora malefico, si esercita continuamente nella vita umana" (Giorgio Levi Della Vida). Ai Ginn, si potrebbero attribuire le feste forsennate, gli eccidi, la follia, l'ispirazione di poeti, e le eccitazioni di indovini. Anche chi è roso dall'invidia è posseduto dai Ginn, come il dantesco Gianni Schicchi la cui anima di continuo azzanna rapida le altre anime.
*Dura (o durra):* Varietà di sorgo.
*Festa del fuoco:* A festeggiare l'inizio dell'anno solare.
*Cieco oblio:* Variazione di un canto somalo.
*Vive il bambino:* Scritto su un amuleto del Museo egiziano di Milano.
*Circonciso:* La circoncisione, escissione parziale o totale del prepuzio, è praticata come rito di passaggio da popoli di diversi continenti e mirerebbe a "fissare" il maschio nel proprio sesso. Essa è anche legata al rispetto per le leggi degli antenati.

## DARAR TRA SAB E IL PASTORE

*A te il bue Barise*: Canto somalo.
*Alente*: Dal latino "alere" nutrire.
*"Questo Cielo steso senza pali:* (6), I, pag. 47. Il credo monoteistico, secondo l'etnologo padre Schmidt, si trova già nella religione primeva.
*Primo problema il cibo: (6), II pag. 340.*
*Au Hiltir:* Valore magico del nome, di qui l'invocazione. Presso gli Egizi è Ammone che protegge contro il malefico. Presso i Sidàmo il nome vero del re rimaneva segreto. Anche per Roma un nome noto solo agli iniziati.
*Sab:* Caino dei Somali, espressione dell'eterna rivalità tra due culture. Presso i Somali questo è il racconto infamante: il santo Au Hiltir donò l'acqua immacolata al pastore, Sab servo della terra concepì

invidia ed entrò immondo nelle acque proibite: la sua pelle venne via trasformandosi in coccodrillo: (6), 1, pag. 204; (8) pag. 744. Una storia cattiva inventata dal pastore - come quella di Caino - a giustificare la schiavitù di chi lavora la terra o il ferro.
*"Mammelle-lunghe":* (6), II, pag. 258.
*Sab volge la faccia verso oriente:* Ad indicare l'affrancazione di uno schiavo.
*Il nobile pastore:* Il pastore che transuma considera degradante il lavoro sedentario; il suo onore è unito al nome. Di qui le lunghe litanie di nomi e le tradizioni eroiche trasmesse di generazione in generazione.
*Sia cantata l'equità:* "Nella tua casa sii equo,... Compi la giustizia, sicché tu duri sopra la terra". (1), pag. 86. L'Insegnamento per Merikara così continua: "È gradito il carattere del giusto più del bove di chi compie iniquità". Commenta la Bresciani: "La novità è l'aver posto l'azione durante la vita - l'assenza di peccato, l'equità - come base di giudizio - e unica base! - per il giudizio postumo, che non conosce indulgenze di magia o distinzioni di classi sociali e punisce i colpevoli secondo le azioni compiute in terra". E ancóra: "È il pensiero che l'eternità consiste nell'aver lasciato dietro di sé - dopo la breve vita umana - un buon ricordo fra gli uomini".
Già al tempo della IV dinastia (c. 2600-2480) l'Insegnamento di Hergedef: "Eméndati davanti ai tuoi propri occhi, sta' attento che non ti emendi un altro": (1), pag. 29. "Davo acqua all'assetato, rimettevo sulla strada chi si era smarrito, soccorrevo chi era stato derubato". (1), pag. 163 (Sinuhe). Nessun popolo del mondo antico può vantare tali insegnamenti morali, già dal terzo millennio, influendo sulle genti dell'intero impero. L'Insegnameno di Amenemope (1, pag. 491-507) ad es., è stato in parte incorporato nei "Proverbi di Salomone". (Enciclopedia Treccani XIII, pag. 559).
*E fermi i loro piedi:* Ricordando la scena centrale del Tributo di Masaccio.



*Sul ramo tra le unghie un capretto:* (6), II, pag. 231. "Quattro-dita" e "Tre-dita" a significare rispettivamente il leopardo e l'uccello; nella cultura Chavin del Perù l'uomo è rappresentato con cinque dita a distinguerlo dal giaguaro con quattro dita.
*Poggiatesta di pietra:* Sulla riva destra dell'Uebi nella zona sacra di Scech Hussen: (6), II, pag. 135.
*Contro gli uccelli:* Rito per proteggere il raccolto dall'invasione degli uccelli: ridicolo per il pastore.

## LA TRADIZIONE DELLA STIRPE

*Dir racconta quando:* (6),I, 88 pag. 286.
*"Stare sopra due cavalli:* Discutere senza concludere. (6), II, pag. 282.
*Hirâbe:* (6), I, pag. 64.
*Agiurân:* (6), II, pag. 257. "Se la superbia a qualcosa conducesse gli Agiurân non avrebbero lasciato il paese".
*Mogadiscio:* (6), II, pag. 238 e 247.
*Lebi:* Albero sacro che viene indicato col nome "Nonno mio albero carico" perchè si tramutò in cammello per aiutare Harti: (6), I, pag. 182.
*Mahamûd Salebàn:* Figlio di Harti: (6), I, pag. 76.
*Porre il turbante:* Come diritto di progenitura.
*Per la grave ingiuria:* Nel diritto somalo si prevedeva la vendetta e il prezzo del sangue; nel periodo egiziano "Ramesside" il risarcimento in denaro; l'accusato pronunciava: "Sono nella mano dei giudici". Nel Diritto romano all'inizio si applicava la legge del taglione. La vendetta veniva devoluta, come presso i Somali, alla famiglia dell'ucciso.
*Per il mio collo e la mia carne:* Nel diritto islamico il collo è simbolo della responsabilità individuale.
*Una mano colpisce, l'altra paghi:* Proverbio somalo: (6), II, pag. 333.
*La stella:* Espressione grafica ad indicare il luogo di riunione: (10) I, pag. 250. Numerosi sono i segni convenzionali, tra cui il cerchio, l'angolo, la croce, il triangolo, il quadrato, il rombo, la freccia, le linee. Questi segni sono propri dell'uomo.

## LE BUONE PAROLE DI TUTTI

*Una bella parola:* (1), pag. 34. (Insegnamento di Ptahhotep).
*Sì può cadere molto in basso:* (1), pag. 34.
*L'uomo saggio che non è conosciuto, gli stolti lo disprezzano.* (1), pag. 604. (Gli Insegnamenti del papiro Insinger).
*Sì, torna domani:* (3), Proverbi 3,28.
*Si riconoscon dal fiuto:* "Dadku wada hadalka ayuu isku gartaa, xooluhuna urka".
*Mascella giusta:* Se il cammello ha la mascella piccola non può ruminare bene e piega la bocca.
*Dik-dik, Faranfàr:* Piccoli roditori della boscaglia.
*Codino-alzato:* A significare persona retrogada e presuntuosa. Il facocero è un distruttore.
*Dik-dik e l'elefante:* (10), Somalia, pag. 350.
*Nonno-barba-liscia:* Gli Abgâl chiamano così il leone per fermarlo: (6), I, pag. 182.
*"Alzato-dito":* Apologo somalo, ad indicare che il segreto corre per tutti i sentieri.
*Se diventi miele ti si leccherà:* Proverbio somalo.
*Il vanto:* Il vanto della razza.

## PERSONAGGI DELLA BOSCAGLIA

*Non esser lento a servir chi ti serve:* Detto egizio.
*Voce chioccia:* Voce stridula.
*Doni nuziali:* Il contratto di matrimonio presso i Somali, come per altri popoli, comprendeva doni da dare alla famiglia della sposa.
*Solo le zecche sul dorso:* Analogo al proverbio somalo: *"maroodigu takarta saaran ma arko ee kan kale tan saaran buu arkaa"*: in merito agli elefanti che vedono la zecca solo sul dorso del vicino.
*"Becca-zecche":* Uccello mangia parassiti cutanei del rinoceronte e di altri animali, con mutuo vantaggio. Così l'uccello denominato "Guardiano del coccodrillo" o "Nonna del coccodrillo".
*Gli uccelli indicatori:* Quando si trovano vicini ad alveari di api selvatiche, emettono acuti richiami per attirare l'attenzione, per poi nutrirsi del miele e della cera abbandonati dal predatore.



*Versagli acqua sul collo:* per ottenere favori: (6), II, pag. 336.
*Spione:* Così è denominato il cacciatore, disprezzato dai pastori quando va a caccia senza esporsi al rischio della lotta: si serve dello struzzo femmina per attirare e uccidere il maschio.
*Il cammello tu carichi in piedi:* A significare che le cose fatte in fretta sono sempre da rifare.
*Contro il vaso colmato di latte una pedata: "hora ne pare che habii fatto de quello che fa la vaca che fa el latte e poi dà del piè ne la sechia e butalo via. Tu hai servito e bene, ma poi s'è intrato in tanta insolencia che guasti quello che hai fatto".* Da una lettera di Lodovico II Gonzaga. Signorini Rodolfo: *La Camera Dipinta di Andrea Mantegna*, Editrice Sintesi, Mantova 1985.
*Il senno è tutto, la forza è nulla:* Proverbio somalo.

## SOPRUSI E DISCORDIA

*Sangue yemenita:* Una tradizione attribuisce ai Muzaffàr origine yemenita: (6), II, pag. 249.
*Quando il misuratore:* (1), pag. 100.
*Quando il sì e il no si mescono:* Anche gli Egizî ricorrevano nella satira a figurazioni di animali, come si può osservare presso il Museo Egizio di Torino.
*Mentre tu dormi, l'altro no:* (6), II, pag. 336.
*Le cavallette:* Proverbio somalo: "ayah teg eelna reeb". Poche cavallette lasciano sul terreno innumerevoli uova, problemi a non finire.
*Bello prima, è brutto dopo:* (6), II, pag. 215 e 340.
*Il serpente non è addomesticabile:* Detto somalo: "nasku rabbaayad ma galo".

## LA FATALE LOTTA

*Come gli occhi in formica:* "Il cuore degli uomini e gli occhi delle formiche non si vedono", difficile conoscere il pensiero degli uomini. (6), II, pag. 330.
*Yûsuf ribelle al morso:* Soprannome dato a un sultano: (6), I, pag. 103.

*Dubàt:* Il combattente somalo.
*Uebi, Ganale, Daua, Ganana:* Nomi di fiumi. Battaglia del Ganale Doria 6 gennaio 1936.
*Arto sonno:* Profondo sonno (nel significato dato da Svetonio al latino "artus").
*Bruni occhi:* I frutti del baobàb.
*Sekhmet:* Dea della strage e della peste. "La punizione spietata disprezzala; i suoi danni sono più gravi che i danni di Sekhmet quando è in furore": (1), pag. 609.
*Iddio esalta il coraggioso (geesi Ilaah ma xilo):* Detto somalo.

## BIBLIOGRAFIA

(1) *Letteratura e poesia dell'antico Egitto.* Traduzioni di Edda Bresciani. G. Einaudi, Torino, 1969.
(2) *Il Corano più antico.* Tallone 1977.
(3) *La Bible. L'Ancien Testament.* Gallimard, Paris.
(4) Brandt Henry: *Nomades du soleil.* Ed. Clairefontaine, Lausanne 1956.
(5) Carlevaro Gianfranco: *Il racconto della Somalia:* Allegretti di Campi, Milano 1956; Bosisio Arti Grafiche, Milano 1982.
(6) Cerulli Enrico: *Somalia,* Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1957.
(7) Gabrieli Francesco: *La letteratura araba.* Sansoni Accademia, Milano 1967.
(8) Grottanelli Vinigi L.: *Ethnologia. L'uomo e la civiltà.* Labor, Milano 1965: vedi pag. 744 in merito a Caino e Abele. Analoga interpretazione in "Senza titolo" di Gianfranco Carlevaro, Allegretti di Campi, Milano 1962, pag. 9.
(9) Mercier Paul: *Storia dell'antropologia.* Con bibliografia. Il Mulino, Bologna 1972.
(10) Robecchi Bricchetti Luigi: *Somalia e Benadir.* La poligrafica, Milano 1902. *Nel paese degli aromi.* Cogliati, Milano 1903
(11) *Storia generale dell'Africa.* Jaca book, 1988, vol II°.



## L'AUTORE

Negli anni d'oro della letteratura a Parma, dopo le frequentazioni felici di Barilli, Bianchi, Viola, Macrì, Bertolucci e Borlenghi, si avviò solitario lungo i sentieri della poesia.

Hanno scritto di lui: Renato Bettica, Oreste Macrì, Giovanni Titta Rosa, Aldo Borlenghi, Arnaldo Bressan, Silvano Busin, Lella Cusin, Francesco Villani.

## RACCOLTE DI POESIE

*E il pensiero s'avventurò tra i sentimenti* (Parma, 1941). *Ulisse* (Parma, 1946; rist. Parma, 1952). *Hermes in Africa* (Milano, 1948; rist. Parma, 1951). *Il racconto della Somalia* (Milano, 1956; rist. Milano, 1982). *Senza titolo* (Milano, 1962). *Colore nel bianco* (Milano, 1964). *Tu pastore* (Milano, 1970; rist. Milano, 1977). *Poesie liberali* (Torino, 1982). *Quiete dopo le immagini* (Milano, 1988). *Cantare d'Africa* (Udine, 1989).

INDICE

PREFAZIONE 7
PREMESSA 13
DARAR E DOMBIRO 15
Tu che adagi i cammelli 17
Nel paese d'olibano 18
Terra acquieta i solitari passi 19
Generata dalla notte l'alba 20
I pascoli tu invochi 21
Dolcezza del nuovo mattino 22
Al paesaggio di capanne giunta 23
Incedente profilo di danza 24
Mattino e silenzio sul rito 25
Fugge Dombìro gazzella occhi puri 26
In una caròla catena di mani 27
Ombre nel magico convito 28
Nella veste bianca e rossa gli ampi fianchi 29
Al limite Dombìro della soglia 30

LA BOSCAGLIA TU ASCOLTA 31
Questa terra sapore di cespugli 33
Le tue sedi lontane dal fiume 34
Pastore tu ampio orizzonte 35
Lento passo verso sud-òvest 36
Piume lucenti colore di fiori 37
Notte sonora alte punte di fuochi 38
Ventotto strade segui ospite luna 39
Stregone delle stelle 40

DARAR TRA SAB E IL PASTORE 41
Dalle cammelle vuote tu ci liberi 43
Capanna senza palo fermo cielo 44
Au Hiltir volo improvviso su nubi 45
Del nome dei pozzi custode 46
Bianca lancia e cammelli il pastore 47
Mammelle lunghe la nera Salâmo 48

Darâr voce che parli per i somali 50
Al piede dell'albero poste le lance 51
Per il pastore che ringrazia il giorno 52
Nativo pozzo altare 53

LA TRADIZIONE DELLA STIRPE 55
Dir racconta quando il somalo 57
I tungi di latte ricolmi 58
Dalla terra arsa al fiume 59
Dei Sirasi una pietra in Mogadiscio 60
Harti Mahamûd Salebàn 61
Harti Ahmèd Mahamûd 62
Pace - quiete sull'erba - 63
Uomo lama di dolore 64
Giunti al luogo della stella 65
Belle e vere, amate e colte 66

LE BUONE PAROLE DI TUTTI 69
La pioggia dalla boscaglia acclamata 71
Vergine, cuore di boscaglia 72
Passi ragazza tu fresco sorriso 73
Il latte lo sai risvegliare 74
Pianta in terra la lancia 75
Non tutti i rami sono eguali 76
È preda facile il minchione al furbo 77
Al fanciullo lieto volto 78
Tu gli apologhi dona e le novelle 79
Cammello ti chiedo 81
L'albero non si adira con la terra 82

PERSONAGGI DELLA BOSCAGLIA 83
Continua il canto che la piazza onora 85
Preso il tè vai coi tuoi piedi 86
"Decorato-per-lotte-mai-fatte" 87
Ancor nel sonno "Lo-faccio-domani„ 88
Rinoceronte "Corazza-di-paura„ 90
Rosso il termitaio il ciuffo verde 91



"Fiuto-fino" - lavora tu io guardo - 92
Tre diavoli conosco 93
Giovane afferra i tuoi giorni 94

SOPRUSI E DISCORDIA 95
La boscaglia si rabbuffa 97
Quando il sì e il no si mescono 98
Gli agnelli musi alzati belano 99
Nella dimora di pietra il potere 100
Pallidi volti l'odio non affrenano 101
In assemblea i capi 102

LA FATALE LOTTA 103
Nella contorta boscaglia 105
Immobile il silenzio sulle file 106
Amica voce ti sprona o ti arresta 107
Fiutati i confini 108
Smaniosi i cammelli dell'alba 109
Terrificante bufalo l'Oròmo 110
Dopo la disperazione e la vergogna 111
Yûsuf ribelle al morso 112
Sono tristi i cammelli 113
Nell'arto sonno figure ti parlano 114
In piedi balzi rinata boscaglia 116
Nella luce dell'alba 117
L'Oròmo già accanito nella strage 118
Occhio di falco scivoli via 119
Nel deserto avorio oro 120
Nel silenzio dell'uadi 121
Nella boscaglia il richiamo 122
In letizia sostano gli eroi 123
Darâr nume indìgete 124

NOTE 127

BIBLIOGRAFIA 134

Questo libro di Gianfranco Carlevaro
ventesimo della Collana de
IL PORTICO DELL'AMICIZIA
diretta da RENATO BETTICA
è stato finito di stampare il 6 gennaio 1994
presso MAINGRAF - MILANO

Indirizzo dell'autore:
Dott. Prof. Carlevaro Gianfranco
via Ponzio 82 - Milano 20133